

## NOTA INTRODUTTIVA

Ho letto con interesse lo studio di Corrado Pestelli su *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia* perché l'indagine letteraria si estende all'aspetto ideologico, ed illumina una parte dell'ambiente nobiliare italiano durante il trentennio 1820-1850. Carlo Antici si interessò ad «opere di scienze politiche, di giurisprudenza e di filosofia», e non soltanto di De Bonald, di De Maistre, di von Haller, ma anche di Montesquieu e di Rousseau, nonché della pubblicistica postrivoluzionaria fino a Cha-teaubriand e Lamennais.

L'autore di questa ricerca ricorda che nella cultura politica cattolica si affermò dal 1832 la «Voce della Ragione», concepita e diretta da Monaldo Leopardi «con i segni inconfondibili del suo stile e delle sue capacità». La problematica di Carlo Antici si fece luce nella «Voce della Ragione», e si manifestò pure negli «Annali delle scienze religiose», importante rivista di sede romana, con interessi che andavano dall'ecclesiologia, alle discipline storiche legate al cattolicesimo, ma sempre nell'ambito della cultura pontificia. Avendo puntato l'attenzione sull'«ideologia della Restaurazione», Corrado Pestelli fornisce un quadro interessante della saggistica europea degli anni Trenta-Quaranta. Viene fuori in questo modo, come egli stesso riconosce, un'ampia gamma di pubblicazioni, scritte a sostegno di una città cristiana da realizzare in nome del Papa e del cattolicesimo. Si trattava, in ogni caso, di una ideologia civile a carattere etico che accompagnò il Papato fino ai primi anni del pontificato di Pio IX.

Carlo Antici fu un filogermanista, politico, per le sue particolari competenze linguistiche, in quanto «rodato traduttore e con all'attivo una permanenza poliennale fra Monaco, Francoforte e Heidelberg»; ma in quanto saggista non privo di letture francesi, parlerei anche di un Antici filo-europeista, favorevole all'intesa dell'ordine nobiliare con l'ordine ecclesiastico. E giustamente si legge a pagina 143 che, secondo Antici, la fede cristiana non tolse alcunché a Newton e a Leibniz, a Young e Schiller, e cristiani erano stati i Racine, i Corneille, i Bossuet, i Fénelon.

Sono indicativi i due discorsi pronunciati da Antici, fra il 1833 e il 1834, nell'Accademia Tiberina. Nel primo discorso sui piaceri e i vantaggi dell'attività letteraria è presentata una panoramica delle grandi personalità delle scienze e delle lettere che permettono di investigare «con la scorta delle scienze politiche le cause della prosperità nazionale» (p. 146).

Questa tematica si amplia alle esigenze del «corpo sociale» e della «società civile», e Antici può affermare: «Da ciò provengono le giuste misure prese dai Popoli tutti, per darsi una Costituzione, che reprimesse il Dispotismo, potesse limiti all'oppressione» (p. 148).

L'ideologia dell'Antici fu formulata in Italia, ma aveva uno spessore europeo, anche «se è una contestazione di tutta la cultura filosofico-scientifico-letteraria dalla seconda metà del Settecento ai primi del XIX secolo». La religione cristiana è, infatti, per Antici, una dottrina aggregante di carattere etico, in contrasto con il materialismo. La lettura di questi due discorsi ci permette di vedere presente in Antici una cultura cattolica che sperava «nell'edificazione di un grande Stato cristiano» e nel prevalere di una cultura etica «di ogni attività sociale ed economica» (p. 152).

Nella rivista «Annali delle scienze religiose» (gennaio 1836, pp. 3-12) Antici pubblicò un saggio sulla *Ristaurazione della scienza politica del sig. Carlo Haller*, vol. 5. Nella *Introduzione* a questa importante opera pubblicata in italiano nella collana UTET (Torino, 1963), Mario Sancipriano scriveva che la Svizzera alimentò due teorici della Scienza politica, Rousseau e Haller, che si opponevano radicalmente tra loro come due epoche venute a conflitto con la caduta di Napoleone e che divergevano profondamente sul concepire la dottrina dello Stato e del «ritorno alla natura», da cui avrebbe dovuto incominciare il rinnovamento sociale. Due concezioni contrastanti e la polemica dello Haller resta di notevole interesse; infatti Benedetto Croce ha visto nella posizione dello Haller «lo Stato come di diritto privato».

Corrado Pestelli giustamente aggiunge che Antici, trattando del quinto volume della *Restaurazione della scienza politica*, uscito nel 1834, focalizzava l'attenzione sul governo morale ispirato dalla Chiesa cattolica e finiva per rivendicare «il motivo della superiorità dello Stato ecclesiastico sugli Stati temporali»; in altre parole questo governo poteva rivendicare il motivo della superiorità degli Stati ecclesiastici sugli Stati temporali, ma «in questo governo dovrebbe regnare il principio di popolarità»: «non privilegi di nascita, non ricchezze, non titoli, ma talenti e meriti aprono a chiunque l'ascesa ai posti più elevati» (p. 169).

La visione cattolica di Carlo Antici diventa visione filomedioevale e teocratica nella recensione al *Manuel d'histoire du Moyen Age* di Johann Moeller, pubblicata sempre negli «Annali delle scienze religiose» (1837), che era una difesa dell'azione civile condotta dai pontefici nel periodo medioevale fino a Gregorio Magno. Da una buona storia del Medioevo, secondo Antici, avrebbe tratto vantaggio l'Italia che avrebbe confermato la propria primazia nelle arti, nell'industria, nel commercio, dopo le paure millenaristiche (p. 176).

L'ultimo scritto di Carlo Antici ha come titolo *Biografia del Signor Federico Hurter scritta da lui medesimo e transuntata dal Marchese Carlo Antici* (Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1846), nel quale Antici valorizza la conversione come elemento della validità della religione cattolica, e registra l'avvicinamento al cattolicesimo come interesse ad una dottrina da abbracciare: un argomento questo che dovrebbe essere studiato anche

sotto l'aspetto sociologico, ma giustamente è sottolineato che le discussioni avvennero soprattutto in Svizzera, un paese con una struttura multietnica e pluriconfessionale. Sono segnalate anche due esperienze, l'una contemporanea ad Antici, l'altra successiva alla sua morte all'interno del suo ambiente familiare, sulla vicenda di un convertito, in *Due opuscoli riguardanti i figli, Matteo e Vincenzo Antici* (p. 217).

Il terzo ed ultimo capitolo di questo volume concerne i rapporti di Carlo Antici con Monaldo e Giacomo Leopardi, quali risultano dagli epistolari, molto studiati specialmente dal professore Enrico Ghidetti. Certo rimane agli atti l'assoluto prevalere in ambedue i cognati dell'appartenenza allo «schieramento sanfedista reazionario» (p. 229), ma alla fine della lettura di questo volume viene da chiedersi se l'ideologia della Restaurazione e della reazione sanfedista entrò in crisi per l'avvento del liberalismo nazionale, oppure a causa della nascita della democrazia sociale in Europa.

Salvo Mastellone



## CAPITOLO I

### IL PERIODO 1815-1830. LE GRANDI TRADUZIONI

#### 1. La traduzione del «Saggio sul governo temporale del Papa» di Bonnet

L'opera di Antici scrittore, come attestano concordi i dati bibliografici e le biografie, ha il proprio esordio ufficiale nel 1815<sup>1</sup>; fedele all'assunto ideale di un'attività saggistica, o di traduttore, ispirata a un criterio d'utilità degli scritti alla causa della religione cattolica e della chiesa di Roma, rasserenato da un clima storico che gli appare sotto la luce pacificante del Congresso di Vienna (senza deprecazione manichea, da parte del nobile Carlo, d'una recente ipotesi di *pax* napoleonica emersa dal carteggio 1813-1815 con Monaldo Leopardi), rassicurato dal ripristino di quel precedente *status quo* aristocratico-terriero che per le tenute del marchese ha prodotto grande timore ma in realtà limitati e sopportabili contraccolpi, il funzionario della rinnovata corte pontificia si inserisce a pieno e completo titolo nella realtà

<sup>1</sup> Si ricorda che nell'Archivio di Palazzo Antici di Recanati, oltre alle lettere del conte Monaldo al marchese, si trovano, nella busta 26, f. I, un'«Opera tradotta ed annotata dal Marchese Carlo Antici» e un «Discorso sulla Passione di Gesù Cristo composto (o corretto) dallo stesso M.se Carlo Antici», sulla cui definizione critica si rinvia a un altro nostro studio, in corso di elaborazione. Nei fasc. V, VI e VII vi sono «Manoscritti di componimenti in prosa Italiana e Latina di Temi ed Autori diversi», «Manoscritti di componimenti poetici latini ed italiani di Autori diversi» e «Manoscritti di componimenti drammatici». Singolare l'estensione dell'«Opera tradotta ed annotata», che consta di centoquarantaquattro facciate di formato protocollo. Dal 'coppione privato' di casa Antici, presente nei citati «Componimenti drammatici», risulta che «Giacomino Leopardi» figura nella recita del *Demofonte* di Metastasio quale muta comparsa, nel personaggio di Olinto, figlio di Timante. La consultazione dell'Archivio è possibile grazie alla congiunta disponibilità della Soprintendenza Archivistica per le Marche e del detentore privato, il Marchese Dottor Andrea Spinola Antici: disponibilità della quale esprimiamo, qui, profonda gratitudine. Un particolare ringraziamento va al Professor Stefano Calonaci, preziosa guida nei percorsi documentari dell'Archivio. Riguardo alla biografia del marchese Antici, ci si deve ancora riferire a A. Angelini Rota, *Ritratto storico-politico e letterario del marchese Carlo Antici*, Tip. delle Belle Arti, Roma 1854, a V. Prinziavalli, *Necrologia. Il Marchese Carlo Antici*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Miscellanea Ferraioli IV. 9124. 17, pp. 455-68, e a S. Servanzi-Collio, *Notizie per la biografia del Marchese Carlo Teodoro Antici*, Tip. di A. Mancini, Macerata 1850 (estr. da «L'Album», Roma, XX, 1850, pp. 3-12).

delle strutture materiali, etiche e culturali della Reazione, condividendo di questa i presupposti e le esigenze, i programmi politici e i bersagli polemici, le strategie di ricostruzione e i piani di sostegno e di supporto propagandistico delle idee, in uno Stato che della stessa Reazione è uno dei più significativi rappresentanti e che del cattolicesimo è l'emblematico alfiere storico<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Traduttore dal tedesco e dal francese di alcuni testi di notevole spessore, il marchese Antici (Recanati, 1772 - Roma, 1849), funzionario papalino, fratello di Adelaide e quindi zio di Giacomo Leopardi, s'impegna nella divulgazione di opere a contenuto religioso; capace di esprimere «altissima stima» all'«empio» Giordani (cfr. lettera a Giacomo da Roma del 1 febbraio 1823), il marchese germanista è ben diverso dal cognato Monaldo, imperterrito accusatore del piacentino. L'età napoleonica, pur lontana e demonizzata dalla cultura della Reazione, ha lasciato il segno sia nell'autore del *Panegirico*, sia nello stesso marchese ciambellano della corte imperiale francese, decorato con la croce di ferro a Parigi, creato barone dell'impero e del regno d'Italia; Antici dispone di strumenti culturali che lo mettono in grado di apprezzare anche i *Promessi sposi*, come, in diversa chiave, avviene a Monaldo Leopardi (cfr. quanto opportunamente sottolinea E. Ghidetti in *Firenze 1827: Leopardi e Manzoni*, in Id., *Il poeta, la morte e la fanciulla e altri capitoli leopardiani*, Liguori, Napoli 2004, p. 116 e nota 29, a proposito della ricezione dei *Promessi sposi* a Roma: «in Roma i confessori Gesuiti lo danno a leggere alle loro penitenti», secondo una lettera di Monaldo a Giacomo del 23 giugno 1828; ancora scrive Ghidetti: «Che i *Promessi sposi* fossero accolti nella Vandea italiana come un modello da seguire è testimoniato da una lettera [...] di Carlo Antici a Monaldo» del 27 maggio 1828); e lo stesso Antici è in grado, altresì, di apprezzare il primo Lamennais e, in séguito, il *Primato* giobertiano. La conoscenza del tedesco risale alla formazione nella paggeria reale di Monaco di Baviera, iniziata a dodici anni nel 1784 grazie agli auspici dello zio, il cardinale Tommaso Antici. Il marchese fa tesoro di importanti esperienze anche a Francoforte, e così a Heidelberg, nella cui università studia scienze politiche e giurisprudenza, arrivando vicino alla laurea. Fornito già di esperienze diplomatiche di alto livello, nel 1812 lo zio di Leopardi, già da dieci anni sposatosi con la duchessa Marianna Mattei, nipote del cardinale Alessandro, si trasferisce a Roma con la famiglia, numerosa anche sul piano dei figli; ripristinatosi di lì a poco il potere del papa, egli ricopre importanti incarichi nell'amministrazione dello Stato Pontificio; Roma, fino alla morte nel 1849, sarà appunto la sede biografica e professionale, alternata ai ritorni estivo-autunnali a Recanati (i contatti marchigiani, mantenuti per mezzo epistolare, annoverano – oltre alla famiglia Leopardi e ad altri maggiorenti del luogo – i parenti Mamiani di Pesaro e i parenti Baviera di Senigallia). La collocazione papalina esprime in pieno la scelta ideologica a favore della Restaurazione; sul piano culturale, Antici sarà innanzi tutto un traduttore di opere significative per la Reazione cattolica: dal francese di Bonnet (*Saggio sul governo temporale del papa*, 1815) al tedesco di Stolberg (notevoli estratti – complessivamente intitolati *Vita e dottrina di Gesù Cristo* – dalla *Storia della Religione di Gesù Cristo* – 1822, 1825 e 1828 – e dai *Fatti e ammaestramenti memorabili degli Apostoli*, 1827-28) e di Sailer (la traduzione di alcune *Omelie* – 1825 – e il discorso biografico-culturale su don Sambuga – 1826-27), dagli *Avvertimenti paterni* di Massimiliano di Baviera (1828) alle recensioni alla *Restaurazione della scienza politica* Haller («Annali delle scienze religiose», 1836) al *Manuel d'histoire du moyen âge* di Johann Moeller (ivi, 1837), dalla *Storia del Duca ed Elettore di Baviera Massimiliano I di Aretin* (ivi, 1843; poi, per estratto, 1845) ai *Cenni biografici intorno famosi Alemanni* di Ludwig di Baviera (1844), all'autobiografia di Friedrich Hurter (1846). E si tratterà appunto d'un'opera di traduttore, di divulgatore, di saggista, di recensore, orientato sulle scienze religiose, ma aperto alla considerazione della dottrina dello Stato e alle

Il titolo dell'opera del 1815 non potrebbe risultare più eloquente, dato che il *Saggio sul governo temporale del papa tradotto dall'idioma francese e di note corredato dal Marchese Carlo Antici*, Mordacchini, Roma 1815 (ne esce contemporaneamente un'altra edizione, denominata in modo identico: per i tipi del Sassi, «Roma ed in Bologna» 1815), si richiama con chiarezza alla formulazione maestra del pensiero politico di Antici, consistente nella dispiegata legittimazione del potere del papato, già ad iniziare dalla sfera terreno-temporale; non, dunque, una mera riaffermazione religioso-spirituale, un'espressione di lotta e di polemica contro la miscredenza, contro il

sue implicazioni filosofiche, e aperto altresì alla celebrazione panegiristica, all'*oraison funèbre* come forma di biografia riguardo a personalità di spicco della *revanche* cattolico-spiritualistica; sulla base d'una cultura tedesca studiata con i testi originali sotto gli occhi, in una cultura che comprende la religione come elemento costitutivo della propria essenza, Carlo Antici, dopo l'inizio (1815) della propria ufficiale attività saggistica a Roma, ritrova in scrittori germanofoni d'argomenti religiosi, quali appunto Carl Ludwig von Haller, Friedrich Leopold graf von Stolberg, Johann Michael Anton Sailer, Silvius Jordan, Friedrich Immanuel Hurter, la linea di continuità di quella Reazione romantico-conservatrice all'illuminismo e alla Rivoluzione francese che accompagna l'intero suo impegno di divulgatore, sia della scienza religiosa, sia delle figure e delle personalità che l'hanno veicolata nel tempo: vedi la trattazione della vita di Sailer; vedi ancora la biografia premissa al discorso di don Giuseppe Sambuga, per non parlare dei due monarchi bavaresi esplicitamente affrontati, Maximilian (protagonista della guerra dei Trent'anni) e il contemporaneo Ludwig. Un conservatore dalla mentalità culturale 'aperta', dunque, e dotata di strumenti linguistici e diplomatici raffinati, ma pur sempre un conservatore: si cfr. quanto, nella lettera da Recanati del 18 gennaio 1819 (G. Leopardi, *Epistolario*, 2 voll., a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, I, p. 242), il nipote sia capace di inquadrare con sottigliezza le responsabilità e l'atteggiamento dello zio in occasione della 'scelta' dei valori di Monaldo rispetto a quelli di Giacomo; ciò è avvenuto ancor prima del celebre tentativo di fuga; ci si riferisce alla lettera da Roma di Antici a Giacomo del 30 dicembre 1818 (ivi, pp. 227-31), ricca di consigli sensati e pragmatici soltanto se ipotizzata come missiva diretta a un interlocutore diverso da quell'eccezionale nipote, e dunque inadatta a parlare a chi come pochi, non solo nella sua epoca, sta sviluppando un pensiero del tutto autonomo e per molti versi opposto rispetto a quello dei rappresentanti ufficiali della sua famiglia. Giacomo ne parla in termini inequivocabili (pur se con qualche raccorciata cerniera cronologica) a Pietro Giordani (ivi appunto, p. 242): «non parlo degli altri che sono vissuti e vivono essi come vorrebbero che vivessimo noi, dico a quel nostro zio che di dodici anni andò paggio alla corte di Baviera, tornato di diciotto visse per lo più in Roma fintanto che deputato dalla provincia a Napoleone e proposto per senatore, fatto cavaliere poi barone poi ciamberlano, andò due volte a Parigi e alla corte, ora ha stabilito il suo domicilio in Roma, trasferitaci tutta la sua famiglia, e persuasi a traferirci tutti i suoi fratelli e tutta la famiglia di una sorella assai meno comoda della nostra, ed ha avuto la sfacciataggine di dirmi più volte spontaneamente che sapeva di non potere educar bene i suoi figli se non fuori di qui, e poi scrivermi una lunga lettera p.[er] provarmi ch'io la fo da ignorante e da stolto pensando solamente d'uscire di Recanati». Su Leopardi epistolografo cfr. anche Id., *Lettere*, a c. di R. Damiani, Mondadori, Milano 2006; C. Geddes da Filicaia, *Fuori di Recanati io non sogno. Temi e percorsi di Leopardi epistolografo*, Le Lettere, Firenze 2006; G. Leopardi, *Lettere da Bologna*, a c. di P. Palmieri e P. Rota, Bononia University Press, Bologna 2008.

generale spirito irreligioso, o contro il materialismo filosofico e culturale di matrice settecentesca; si tratta, invece, d'un'asserzione di valore e di centralità della chiesa concepita innanzi tutto quale stato concreto ed ufficiale, e quale istituzione venerabile al di sopra di tutte le altre entità statali. Un argomento del quale si continuerà a trattare; ne indicherei due ulteriori esempi, del tutto attigui per ambito culturale e per dislocazione geografico-editoriale all'orbita pontificia di Antici, negli scritti rispettivamente intitolati *Della civile giurisdizione ed influenza sul governo temporale esercitato dai romani pontefici incominciando dall'impero di Costantino sino alla donazione di Pipino re dei Franchi* opera postuma del canonico d. A. Muzzarelli, nella Stamperia dell'Accademia, presso Bernardino Olivieri, in Roma 1816<sup>3</sup>, e *Del principio di autorità applicato alla difesa del cristianesimo*, «articoli due estratti dai fascicoli di dicembre 1825, e gennaio 1826» del «Memoriale Cattolico», dalla Tipografia Galeati, a spese della Società de' Calobibliofili, Imola 1829. Il lavoro di Bonnet su cui fa base Antici è *l'Essai sur l'art de rendre les revolutions utiles*, Tome premier-second, chez Claude François Maradan (libraire, rue Pavée Saint André des Arcs, nota 16), à Paris 1801<sup>4</sup>. La dedica

<sup>3</sup> Di A. Muzzarelli (1749-1813) cfr. inoltre *Delle cause dei mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedi avviso al popolo cristiano*, per Ignazio Galeati, Imola 1838; e non era mancato l'interesse per Ildebrando: *Gregorio 7 Opuscolo* del can.co A. conte Muzzarelli, per Giov. Tomassini stampatore vescovile, «In Fuligno» 1789. Si ricordi anche *La cattolica religione difesa contro i semidotti del secolo decimottavo coll'autorità de' dotti di ogni secolo* opera apologetica del conte Muzzarelli, tipi Galeati e comp., in Imola 1826 (si tratta quindi di opera postuma); non è certo senza significato che, in una Miscellanea della Biblioteca Urbaniana di Roma, l'opera compaia pubblicata in legatura editoriale («legato con», secondo una dizione catalogante che la accomuna alle «Miscellanee Legate» della Biblioteca Alessandrina, sempre a Roma) insieme ad una serie di opere che per evidenti tratti tematici comuni si richiamano fra loro: il *Catechismo del senso comune del signor abate Rohrbacher*, a sua volta «legato con» il *Discorso del marchese Carlo Antici pronunziato in Roma nell'Accademia di religione cattolica il dì 22 giugno 1826*, anch'esso «legato con» *Il Dorateo, dialogo di G. Ottonelli contro allo scrivere men cristiano, dove per incidenza si toccano alcune altre cose di simigliante guisa men pie*: tutti tipi Galeati e comp., in Imola 1826. Di G. Ottonelli (1550-1620) si ricordi almeno la *Negoziatazione alla corte di Spagna*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1968.

<sup>4</sup> L'editore Claude-François Maradan si pone come benemerito nella pubblicazione di volumi appartenenti all'apologetica cattolica: si cfr. *De l'accord de la philosophie avec la religion*, par J. J. Nagel, 1801; *Dithyrambe sur l'immortalité de l'ame, dont il a été fait hommage a sa Sainteté Pie 7*, par M. Isnard, Suivi d'une nouvelle édition revue, corrigée et augmentée d'un *Discours de l'Auteur, sur le meme sujet*, 1805; *Les monumens religieux ou description critique et détaillée des monumens religieux, tableaux et statues des grands maîtres, gravures sur pierre et sur métaux. Ouvrage fait pour les jeunes artistes, pour les voyageurs, et pour servir à l'éducation de la jeunesse* par Madame De Genlis, 1805. Altre opere di Bonnet: *Reponse aux principales questions qui peuvent être faites sur les États-Unis de l'Amerique*, par un citoyen des États Unis, 2 voll., de l'Imprimerie d'Henri Vincent, à Lausanne 1795. Il nome dell'autore è in questo caso tratto da Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*,



del marchese è «All’Emo e Rmo [*Eminentissimo e Reverendissimo*] il Signor Cardinal Alessandro De’ Duchi Mattei Decano del Sacro Collegio, Vescovo e Governatore perpetuo di Ostia, e Velletri Pro-Datario di Nostro Signore papa Pio VII»; come si è accennato, si tratta di quello zio paterno di Mariana Mattei, moglie di Antici, la cui prigionia nella città di Brescia è oggetto d’una significativa narrazione di Sebastiano Lazzarini. Mattei, chiamato a trentatré anni da Pio VI alla cattedra arcivescovile di Ferrara, dà prova in questo incarico di saggezza e di cristiana moderazione, quasi incarnando un modello cristologico di personale calvario, di pastore perseguitato, sulla scia delle celebri vicende e dei forzati pellegrinaggi di prigionia dei due ultimi pontefici, Pio VI e Pio VII. «Direi, che invasa la Sua Diocesi dalle Armi del Direttorio Francese, Ella restò fermo al suo posto in guardia del proprio gregge [...]. Di fatti, mentre l’E. V., predicando cristiana sottomissione alle autorità politiche qualunque esse fossero, fu accusata di fomentare rivolte, e dal Conquistatore intimato di recarsi a Brescia [...]» (p. V): è l’inizio d’un brano di Antici, che prosegue elogiando la tetragona continuità d’impegno pastorale di Mattei mediante l’enfatizzazione delle difficoltà affrontate, a magnificazione della figura eroicizzata e a esaltazione della tempra di fedeltà alla religione e alle strutture ecclesiastiche, secondo modalità stilistiche e concettuali che saranno adottate anche in altri passaggi di prosa biografica dello scrittore (dal discorso commemorativo del principe Altieri, letto nell’Accademia Tiberina il 9 marzo 1834 – cfr. «La Voce della Ragione», IX, 1834, 49, pp. 46-56; poi, per estratto, Nobili, Pesaro 1834, pp. 3-16, al discorso d’encomio del marchigiano Monsignor De Cuppis, intitolato *Elogio storico di Monsignor Giacomo conte De Cuppis*, in «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura», Modena, t. VI, note 16-17, 1837, pp. 5-24, ai parziali, ma importanti tratti biografico-laudativi che intessono il discorso su Don Giuseppe Sambuga, precettore di principi reali, sugli stessi Stolberg e Sailer, per non soffermarsi su quelle che sono addirittura figure di monarchi, quali Maximilian e Ludwig di Baviera; e altrettanto si può dire sul citato Hurter e sul tedesco barone di Aretin)<sup>5</sup>. Dopo quarantacinque giorni in ostaggio, il capitano francese che presidia la città si persuade a liberarlo e gli permette di partire per Roma; nel 1800 il cardinale Mattei ottiene il vescovato suburbicario di Palestrina e si occupa attivamente di sinodi epi-

vol. IV, p. 308; *Stato dell’Europa continentale riguardo all’Inghilterra dopo la vittoria d’Austerlitz*, opera di J. E. Bonnet accademico di Marsiglia, e dell’Accademia di Legislazione di Parigi, presso Giuseppe Verriente, Napoli 1806.

<sup>5</sup> Sull’Accademia Tiberina cfr. quanto scrive N. Fantoni in «*La Voce della Ragione*» di Monaldo Leopardi (1832-1835), Società Editrice Fiorentina, Firenze 2004, p. 219 nota 2: «L’Accademia Tiberina fu fondata dall’abate Gaetano Celli e da un gruppo di laici nel 1813. Il suo scopo era coltivare gli studi storici su Roma e compilare una storia civile da Odoacre a Clemente XIV. Nel 1838 concretò meglio il suo indirizzo: coltivare le lettere, le scienze e gli studi riguardanti Roma e soprattutto promuovere l’agricoltura nell’Agro Romano. Curò un gran numero di pubblicazioni e Opuscoli».

scopali. A p. VI si ha il culmine dell'elogio del prelado da parte di Antici: «nel turbine che (pochi anni sono) svelse dal trono il successore di Pietro, e balzò con lui prigionieri in estranea terra i Principi della Romana Chiesa, e tanti illustri Prelati, e Sacerdoti, Ella nelle più spinose circostanze, si mostrò sempre degno di essere il primo nel Collegio Apostolico». Antici data, quindi, il suo lavoro, compreso il breve pezzo introduttivo, in «Roma 15 luglio 1815», un passaggio storico quasi ufficiale in vista dell'inizio della Restaurazione<sup>6</sup>. Non a caso, secondo l'indice che più sotto forniamo, l'opera ter-

<sup>6</sup> Sul cardinale Mattei, come papabile e come membro della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari (a conferma degli alti contatti e delle importanti relazioni che Antici ha sempre intrattenuto con le gerarchie e con le diplomazie, sia regie, sia ecclesiastico-curiali), cfr. J. Leflon, *La Restaurazione delle Chiese*, III cap. di Id., *Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, nell'opera collettiva *Storia della Chiesa* (dall'originale *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*, Bloud & Gay Editeurs, Paris 1949), opera enciclopedica iniziata da A. Fliche e V. Martin, quindi diretta da J.-B. Duselle ed E. Jarry, edizione italiana con aggiunte integrative a cura di G. Pelliccia, II ed. it. a cura di C. Naselli, traduzione di G. Querin, 21 voll.-28 tt., Editrice SAIE, Torino 1984 (rist. della II ed. 1977; I ed. it. 1975), XX (dall'originale *La crise libérale. Restauration et révolutions*), t. I, par. 126, e t. II, par. 313; in particolare t. II, p. 597. Mattei non è oggetto d'attenzione casuale da parte d'Antici; al di là del legame familiare, vi è una storia di contatti con Napoleone, di trattative con la Francia rivoluzionaria, che non lo vede come figura defilata e sconosciuta; si cfr., per un precedente passaggio settecentesco della sua vicenda (peraltro, un precedente assai vicino al 1801, data d'uscita del volume di Bonnet), una lettera di Bonaparte allo stesso cardinale Mattei dell'11 febbraio 1797 (Biblioteca Vallicelliana, Miscellanea Falzacappa Z. 36, del cui testo, manoscritto, si fruisce in microfilm). Sui veri sentimenti che si avevano in curia sulla Rivoluzione francese, e, altresì, sulle complesse vicende che attraversano i vari tentativi di accordo intercorsi nel tempo, su diverse materie, tra papato e Francia; si veda (sempre Vallicelliana, Miscellanea Falzacappa Z. 36) l'«Allocution de notre très Saint Père le Pape Pie VI dans le Consistoire secret, du lundi 17. juin 1793. au sujet de l'assassinat de Sa Majesté très Chrétienne, Luis XVI, Roi de France, à Rome de l'imprimerie de la Chambre Apostolique 1793» (l'origine è nel testo latino dell'allocuzione di papa Pio VI: «Acta Sanctissimi Domini Nostri Pii Divina Providentia Papae Sexti in Consistorio Secreto Feria Secunda Die XVII. JUNII MDCCXCIII. Causa Necis Illatae Ludovico XVI. Galliarum Regi Christianissimo. Romae MDCCXCIII Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae»; il testo francese ne è la traduzione conforme). Su questa tematica, autorizzata anche dallo studio delle fonti presenti nell'Archivio Segreto, cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française. La théologie et la politique de Saint-Siège devant la Révolution Française (1789-1799)*, École française de Rome («Collection de l'École française de Rome», n. 319), Rome 2004, pp. 412-413 e relative note, in cui vi è anche una discussione sul discorso concistoriale di Pio VII (nel volume sono contenute notizie anche su molti cardinali, fra i quali Brancadoro, Litta e Gabrielli). Nel fondo Falzacappa della Vallicelliana, 36. 343, è inoltre pubblicata manoscritta la *Lettera ai signori Garreau e Saliceti Commissari francesi del Direttorio sul rifiuto di approvare i 64 articoli presentati al papa e al Sacro Collegio*, Firenze, 15 settembre 1796, e ancora nello stesso fondo (102-103) vi è la *Nota del Ministro di Sua Santità monsignor Galeffi ai Commissari francesi in data di Firenze 9 settembre 1796 con la risposta del Signor Cav. Azara Plenipotenziario di S. Maestà Cattolica al Ministro Galeffi in*

mina (cap. XXIV) con la trattazione delle fasi e delle caratteristiche socio-politiche del pontificato di Pio VII, un pontificato che è ancora ai suoi esordi nell'epoca in cui scrive Bonnet, e che si trova invece nel pieno del

data di Firenze 21 settembre 1796 (sul plenipotenziario spagnolo Azara si veda la lettera di Pio VI a Giovanni Bottoni del 14 maggio 1796 da Roma – dalla sede di San Pietro, presente nella Nazionale di Roma Vittorio Emanuele, Mss. del Fondo Gesuitico, 107, ms. 11, p. 112 della miscellanea: Azara, ministro del re di Spagna, si è proposto come mediatore fra la Sede Apostolica e la repubblica francese, dato che Pio VI non riesce a trovare un soggetto del ceto nobile che accetti di «assumere la Rappresentanza presso alle comandanti francesi»; su Galleffi si ricordi R. Damiani, *Vita di Leopardi*, Mondadori, Milano 1992, pp. 321 ss.; in particolare, si rammentino tutti gli ostacoli, le eccezioni, i sospetti d'eterodossia ideologica e religiosa che il camerlengo mette in campo contro Giacomo e contro l'azione dello stesso cardinale Della Somaglia). Ma già da precedenti lettere è possibile seguire l'evoluzione della trattativa; vi era stata la «Risposta data in nome di Sua Santità alli Commissari Francesi il giorno 14. Settembre 1796 sottoscritta ancora dal Sig. Cavaliere Azara Ministro di Sua Maestà Cattolica». A loro volta, i commissari francesi rispondono che il sig. Azara non ha le credenziali del papa e non può quindi essere accreditato a trattare con loro; essi considerano dunque senza risposta l'offerta di pace rivolta al papa dal Direttorio Esecutivo Francese. Vi fanno séguito la «Nota di Risposta del Ministro di Sua Santità Monsignor Caleppi alli Commissari Francesi in data del dì 20. Settembre 1796», la «Nota del ministro di Sua Santità Monsignor Caleppi al Sig.r Cavalier D'Azara Ministro di Sua Maestà cattolica in data dellì 20. 7bre 1796» e la «Nota di Risposta del Sig.r Cavaliere Azara Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica al ministro di Sua Santità Monsignor Caleppi in data di Firenze il dì 21. 7bre 1796». Viene riportato (sempre nel fondo della Vallicelliana) il *Testamento di Luigi XVI, Re di Francia*, pubblicato nella «Gazette Française. Nouvelles Politiques Nationales & Étrangères, Stampata in Parigi ai 22. 1793». Non mancano *Riflessioni anonime* manoscritte del 1793 (anch'esse fruibili in microfilm), composte a Milano, sulla Francia e il suo rapporto con Roma e con il papa, dove si parla anche di Hugon de Bassville. E si può altresì leggere una serie di riflessioni sui vescovi francesi, e in genere sui prelati d'Oltralpe, categoria che costituisce un grande problema, poiché annovera gli «Intrusi», personalità di religiosi che hanno prima prestato il giuramento civico in Francia, e che in séguito vanno cercando fortuna a Roma, dopo una serie di abiure e di pratiche penitenziali che quasi giungono alla mortificazione corporale. Si tratta dei vescovi d'Orléans, d'Avignone, di Nizza, di Tolosa, di Tolone, e di altri ancora. Sulle percentuali di preti «giurati» e di preti «refrattari» in Francia nella prima fase della Rivoluzione, cfr. L. Mezzadri, *La Rivoluzione francese e la Chiesa. Fatti documenti interpretazioni*, Città Nuova Editrice, Roma 2004, pp. 97-101. Ma vi è anche, in Vallicelliana, una scrittura che allude al *Trattato segreto* fra papa e Francia: il papa dovrà pagare «novecentomila lire» fino a ottobre, finché non ci sarà la pace con l'imperatore e con il re di Napoli. Cederà Benevento e altri ducati limitrofi, e cederà alla Francia le Legazioni di Ferrara e di Bologna, con le loro dipendenze, e non permetterà a legni e vascelli di nemici della Repubblica di entrare o di soggiornare nei suoi porti. Come risulta evidente dalla stessa abbondanza e dal significato delle fonti bibliotecario-documentarie ancora presenti nella realtà culturale di Roma, della sede del pontificato (una Roma nella quale, negli anni che stiamo trattando, il marchese di Recanati si era da poco definitivamente trasferito con la famiglia), la scelta d'un testo e d'una trattazione d'argomenti come quelli di Bonnet concentra l'attenzione di Carlo Antici su una tematica, qual è quella delle

proprio svolgimento (fresco del definitivo *Reditus* in pompa trionfale, in Roma acclamante, del 1814) nell'epoca in cui Antici, come avverrà in molti altri casi di opere da lui tradotte (sempre, nel caso di opere in lingua tedesca di vasta mole e di vasto impegno), procede alla riduzione e alla traduzione del testo da proporre al pubblico<sup>7</sup>. Alla p. IX, la *Prefazione del Traduttore*

strutture materiali e morali dello Stato della Chiesa, che gode più che mai, proprio in quegli anni, di una singolare attenzione, dati i recentissimi precedenti rappresentati dall'intenso e in buona parte conflittuale rapporto tra la Francia rivoluzionaria e la Chiesa d'Oltralpe, oltre che tra la stessa Francia e la Chiesa di Roma. Tradurre, a Roma e presso un editore romano, dalla lingua francese, un lavoro pubblicato presso un editore transalpino benemerito nella diffusione della saggistica cattolica, come il citato Claude-François Maradan, e scritto da un dotto francese come Jean-Esprit Bonnet, al di là delle convinzioni che rendono sodali autore e traduttore-riduttore, implica l'assunzione d'una problematica di profondo rilievo concettuale e qualitativo, nello Stato Pontificio dell'epoca, ed implica, altresì, l'immissione d'una preparazione culturale dalle spiccate prerogative, com'è senza dubbio quella anticiana, nella linea, qui ai suoi inizi, d'un preciso ed ampio riscontro saggistico, d'una vivace adesione di reazionario papalino alla propria contemporaneità: un'adesione dichiaratamente, e in fondo probabilmente esposta ai consensi ed ai dissensi cui va incontro una visione 'di parte', una visione culturale e ideologica schierata. Per un ulteriore percorso sulle polemiche e sulla battaglia, anche condotta tramite scritti, negli ultimi anni di Pio VI (un'epoca comunque decisiva nel periodo di formazione dell'uomo, oltre che del nobile e dell'intellettuale Antici), cfr. gli *Annali cattolici che servono per conoscere le pretese affacciate già dal Direttorio di Francia contro il Sommo Pontefice Pio VI*, s. l., s. d. (ma ca. 1800), presenti ancora nella Vallicelliana di Roma. Anche il 'secondo editore' di Bonnet-Antici, il Sassi, non è nuovo alle pubblicazioni antirivoluzionarie: cfr. l'anonimo *Riflessioni su i mali prodotti in Italia dalla democrazia, o sia i mezzi per ristabilirvi l'ordine sociale*, Bologna 1800.

<sup>7</sup> Si veda l'opuscolo intitolato «Orazione per il faustissimo ritorno in Roma di sua santità nostro Signore papa Pio VII P. O. M.», «Roma, nella stamperia De Romanis MDCCCXIV Con licenza de' Superiori», con dedica dell'avvocato Domenico Chiodi «A Sua Altezza la signora Principessa Dietrichstein nata contessa Schouvaloff» (la pubblicazione è stampata negli Opuscoli dell'Accademia Tiberina presenti nella Biblioteca Vallicelliana), in cui vi è una celebrazione del ritorno, del grande *Reditus* del papa, accompagnato da un'Apocalisse, da una punizione storica degli empi e da un trionfo biblico della parte dei 'giusti'. Ma già in epoca precedente, settecentesca, un'epoca, come quella di papa Benedetto XIV, in cui Roma era impegnata in una polemica politico-culturale, non ancora in uno scontro con le tendenze del laicismo, si rivendicava la legittimità e l'intangibile origine divina del patrimonio di Pietro; si rimanda, qui, ad una ripresa delle parole di Lambertini nel *Ragionamento* pubblicato nel 1804 (data anch'essa vicina alla composizione del libro di Bonnet) dal cardinale Bertazzoli (Biblioteca Apostolica Vaticana, Miscellanea «Raccolta Generale Classici Italiani. IV. 540»): Adunanza / Tenuta Dagli Arcadi / Nella Sala Del Serbatoio / Al XXV. Di Ecatombeone / Olimpiade DCL Anno II. / In Onore de' SS. Apostoli / Pietro e Paolo / Protettori di Roma / Roma MDCCCIV / Dai Torchj Del Salviucci / Con Approvazione di Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinale Francesco Bertazzoli Prefetto della S. Congregazione Degli Studii fra gli Arcadi Probrino Argirio Ragionamento (pp. 5-19; p. 5). Interessante dal punto di vista del comportamento verso i religiosi in Francia un documento presente nel

schiera con indubitabile perspicuità gli idoli polemici dell'epoca di Bonnet (fortemente temuti anche nella *pax* post-napoleonica), dalla «fiera tempesta che desola il soglio Pontificio» all'«empietà delirante», agli «abominevoli vanti di render suddito il Romano Pontefice»; il ricordo del pericolo attraversato dalla Santa Sede e dai valori politici e culturali che non sostengono soltanto essa, ma anzi alimentano trasversalmente, a livello internazionale, la società che le si richiama, che ne intessono l'antropologia e la morale<sup>8</sup>, so-

Fondo Gesuiti della Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, concernente un'esperienza persecutoria, nei riguardi d'un corpo religioso femminile, che ha sofferto di forzate peregrinazioni, fino a raggiungere, come tappe della propria odissea materiale e spirituale, sedi dislocate in territorio belga ed in territorio olandese: *Histoire de la persécution et de l'émigration des Religieuses de la Providence a dater du mois de Juillet 1789 jusqu'à leur rentrée dans leur maison en 1802* (in Ges. 57, allegato fuori testo, si dice: «Questo manoscritto è stato pubblicato negli "Annales de Saint Louis des Français" anno 1899, dal rev. mo D. Enrico, marchese de Surret de Saint Julien, Missionario Apostolico» – indicazione corrispondente a realtà; l'allegato c. 64 allude a «Des raisons impérieuses» che «retiennent ce respectable Prelat, éloigné de la France»). Nel testo si deplora l'«infortunée patrie» e si auspica, con la scrittura di queste memorie, di questa *Histoire*, un contributo «à la restauration des mœurs et de la religion». Nell'allegato c. 49 si allude alla «douce Providence», e, di contro, alla superbia, all'orgoglio ideologico dei laici, alla «vanité», al «ridicule de leur suffisance [...]». Il recupero delle tradizioni e delle strutture fondate sulla pietà e sulla devozione cattolica significa anche un rifiorire, intensissimo, dei luoghi di segregazione e di congregazione d'ispirazione mistica, di mortificazione e di controllo della corporalità e della morale, di programmatica volontà astensivo-rinunciataria; e tale riemergere delle congregazioni è riscontrabile soprattutto nell'ambito delle associazioni religiose femminili: cfr. A. Corbin, *Le minacce del corpo*, par. di *Il segreto dell'individuo*, nel cap. dello stesso autore *Dietro le quinte*, nell'opera collettiva *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di P. Aries e di G. Duby, trad. dall'originale *Histoire de la vie privée. De la Révolution à la Grande Guerre* – Éditions du Seuil, Paris 1986, trad. di F. Cataldi Villari, M. Garin, S. Neri, F. Salvatorelli, Laterza, Bari 1988, p. 345; riguardo a una vicenda esemplare della sorte, ma anche della piena ripresa storica e spirituale di una congregazione religiosa femminile in quegli anni, cfr. P. Arosio-R. Sani (a cura di), *Sulle orme di Vincenzo de' Paoli: Jeanne-Antide Thouret e le Suore della Carità dalla Francia rivoluzionaria alla Napoli della restaurazione, 1765-1826*, Vita e pensiero, Milano 2001.

<sup>8</sup> Si prenda ad esempio De Bonald: cfr. J. Alibert, *Le triangle d'or d'une société catholique. Louis De Bonald Théoricien de la Contre-Révolution*, Préface de J. De Bonald, Pierre Téqui éditeur, Paris 2002. È già significativo che occorra uno studioso della formazione di Jacques Alibert («docteur en droit, diplômé de l'École libre des sciences politiques», «membre de l'Académie des sciences d'outre-mer»), specialista di diritto pubblico, dell'organizzazione del potere pubblico e dell'amministrazione dello stato, per poter studiare l'opera di Louis De Bonald nei suoi significati religiosi, filosofici, morali e politici (lo studioso ha già all'attivo, nel 1990, *Joseph de Maistre, État et Religion*, presso lo stesso editore). A p. 16 lo studioso enumera i possibili «triangoli» nei quali si scandisce la *vision du monde* di De Bonald: «cause, moyen, effet – pouvoir, ministre, sujet – roi, noblesse, peuple», in una «société religieuse», «publique» e «domestique», e in una *Trinité* che annovera «Dieu, verbe, monde – Jésus, Eglise, fidèles – Divinité, pouvoir, société – monarchie, noblesse, peuple – chef, officiers, soldats – père, mère, enfants». Alle pp. 34-

no i principali motivi del successo delle pagine di Bonnet, che fruiscono in pochi mesi di due edizioni nel 1802, e che sono pagine tanto più significative perché scritte da un oltramontano, da un francese, non da un suddito pontificio. Alla p. VII il traduttore assume in chiave di riattualizzazione ideologica l'aggressione polemica nei riguardi della 'storia' in atto, e soprattutto dei personaggi che un tempo la incarnavano e che vi è il rischio che ancora la reincarnino; essi sono, nella considerazione di Bonnet e di Antici, i personaggi che hanno veicolato, anche nel loro concreto agire storico, gli ideali dell'illuminismo e della Rivoluzione: «Alla Storia è riservato di parlarne colla dovuta dignità, e diffusione. A quella Storia però che, dando agl'insanguinati Conquistatori, ai frodolenti Politici, ed ai perversi Scrittori l'abborrito titolo di flagelli dell'uman genere, assegna ai di Lei Pari quello così giusto, e così nobile, di Genj benefattori» (il riferimento è al *Saggio sull'arte di rendere utili le rivoluzioni*); l'intervento di Antici, divulgatore presso il pubblico italiano di questa opera di Bonnet, consiste in un prevedibile adattamento, in un 'taglio' di necessaria riduzione in vista d'una migliore fruibilità, d'una proponibilità del volume, che altrimenti si sarebbe con tutto il suo notevole spessore, anche quantitativo, riversato su più d'una modesta scrivania borghese (alla quale invece si intende mirare), non troppo fornita di ulteriori volumi e dei necessari strumenti di decodifica di certi impegnativi concetti storici di politologia pontificia: «nel produr quest'Opuscolo si è dovuto o ridurre, o riunire alcuni capitoli, e paragrafi dell'originale, che o vi si trovano disgiunti, o riferendosi al rimanente dell'opera, non sono intelligibili, né al tempo d'oggi applicabili» (p. XII); questi i XXIV capitoli nei quali si articola il lavoro anticiano: I. *Definizione del governo pontificio*; II.

35, l'espressione della «quintessence de l'esprit théocratique. "La société n'est que la religion servie par la politique pour le bonheur même temporel de l'homme. – C'est en homme religieux qu'il faut considérer la politique, comme c'est en homme public, en homme d'État qu'il faut considérer la religion. On les a beaucoup trop séparés et il faut désormais les réunir sans les confondre"»; non mancano, certo, le preoccupazioni pauperistiche contro il mondo dell'affarismo e contro, in genere, il nuovo mondo borghese: De Bonald è aperto ai nuovi studi, ma è ideologicamente contrario alla nuova mentalità; e si tratta d'una contrarietà derivante da un anti-borghesismo cristiano, di origine medioevale. Si ricordi che anche in Rousseau, obiettivo polemico di tanta produzione letteraria della Restaurazione, non mancano contraddizioni potenzialmente studiabili anche da parte dei controrivoluzionari, come è noto, e come è rilevato da Antici (cfr. i riferimenti rousseauiani, e l'analisi di alcune contraddizioni insite nell'*Émile*, in *Su i piaceri e i vantaggi delle lettere e su i doveri dei letterati. Discorso letto in Roma nell'Accademia Tiberina la sera dei 26 Maggio 1833 dal Marchese Carlo Antici*, 1833 – pubbl. per estratto presente nella Biblioteca Vallicelliana, pp. 14-15, nota 1, e pp. 26-27, nota 12 alla p. 22) anche sulla scia del De Maistre di *Delle origini della Sovranità* (opera che risale, in manoscritto, agli anni di Losanna, 1794-1796): cfr., appunto, J. De Maistre, *Scritti politici. Saggio su Il Principio generatore delle Costituzioni Politiche. Studio sulla Sovranità* (titolo originale: *Essai sur le Principe Générateur des Constitutions Politiques suivi de Étude sur la Souveraineté*), Introd. di L. Negri, Trad. di L. Crociani e S. Moretti, Cantagalli, Siena 2000, p. 129.

*Parte monarchica del Governo Pontificio; III. Parte popolare del Governo Pontificio; IV. Parte religiosa del Governo Pontificio; V. Parti integrali del Governo Pontificio; VI. Il Papato; VII. Il Cardinalato; VIII. La Prelatura; IX. Celibato nei governanti; X. Accesso degli stranieri nella parte integrale del Governo Pontificio; XI. Parte dipendente del Governo Pontificio; XII. Doppia origine delle rendite del Governo Pontificio; XIII. Inquisizione; XIV. Religione; XV. Ingiustizia dei Rivoluzionari verso il Governo Pontificio; XVI. Mancanza di talenti nel corpo Governativo; XVII. Pace, e Guerra; XVIII. Pio VI; XIX. Soppressione dei Diritti Feudali; XX. Sistema municipale; XXI. Gente d'armi; XXII. Contegno delle potenze d'Europa verso la S. Sede; XXIII. Pubblica Amministrazione; XXIV. Pio VII.*

Nella riproposta del lavoro di Jean-Esprit Bonnet, Antici può concentrarsi su una concezione teocratica universale che sostituisce, in un certo senso, la concezione pacificante e sovranazionale, come è proprio di chi si è identificato nella provincia ed in quella Cosmopolis che gli sembrava garantita da Napoleone<sup>9</sup>. Egli insiste subito, nelle dense e significative note che accompagnano il testo tradotto, sul carattere misto, monarchico-democratico, monocratico ed egualitario del governo papale: è una categoria storica, secondo lui ed altri, sottraibile a qualsiasi confronto con le categorie della storia laico-secolare, civile e militare delle altre nazioni; né vale un eventuale confronto con le categorie della storia nel senso della cultura giuridico-politologico-costituzionale; semmai, è la storia della chiesa a poter fornire un modello di stato (pure secondo procedimenti di autonomo parallelismo) ad altre, più laiche concezioni dell'organizzazione civile e dell'organizzazione di governo<sup>10</sup>. In particolare, a p. 43, la nota 1 di Antici esprime i concetti polemici tipici della Restaurazione contro Voltaire; ma già in una lettera dell'XI volume del carteggio di Federico II di Prussia (esplicitamente citato) si afferma che lo Stato Pontificio non deve essere abbattuto, e che esso è anzi il primo stato che deve essere risparmiato, in quanto organismo politico che svetta storicamente per la propria, ineguagliabile 'peculiarità'; in fondo, anche Voltaire ha più volte riaffermato che ognuno dei principi coronati avrà la sua chiesa; inevitabile, in tal senso, l'enunciazione contrappositiva al concetto voltairiano da parte di Bonnet e del suo consapevole traduttore-sodale, nel convinto sostegno da essi for-

<sup>9</sup> Cfr. *Una cronaca commentata dei fatti di Napoleone I nel carteggio di due illustri recanatesi*, in F., G. e G. Moroncini, *Saggi leopardiani*, a cura di F. Foschi, Centro Nazionale di Studi Leopardiani-Transeuropa, Ancona-Bologna 1991, pp. 206-225 (prima in «Il Casanostra», 1934).

<sup>10</sup> Si cfr. V. Ferrone, *Chiesa cattolica e modernità. La scoperta dei diritti dell'uomo dopo l'esperienza dei totalitarismi*, nell'opera collettiva *Chiesa cattolica e modernità*. Atti del Convegno della Fondazione Michele Pellegrino. Università di Torino, 6 febbraio 2004, a cura di F. Bolgiani, V. Ferrone e F. Margiotta Broglio, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 29-30 e 32-33, sul dibattito storiografico, tuttora in corso, fra attribuzione al pensiero illuministico o alla dottrina cattolica del processo di laicizzazione e di divisione dei due poteri, statale ed ecclesiastico.

nito alla tesi dell'assoluta necessità di una chiesa unita; lo stato del papa può infatti enumerare tra i suoi pregi e tra i suoi vanti, anche propriamente concreti e secolarmente accertabili, la moderazione fiscale, la generale mitezza etica nella gestione della cosa pubblica, la concessione d'una libertà di «innocue opinioni»; e il *cursus honorum* che vi si segue è tipicamente elettivo, salvo imbrogli o ricadute in vizi 'terreni' di intrigo. Alla p. 45, nota 2, il traduttore, quel devoto marchese Antici che pure nel suo pieno acclimatemento nella concreta realtà amministrativa della Roma pontificia non ha mai dimenticato i percorsi propri della fede e della cultura religiosa, erompe in un'espressione che è nel contempo rivelatrice del suo sentimento di cattolico colto e oggettivamente celebrativa di tutta una concezione di quella che è avvertita come la vera Roma, l'Urbe post-classica e post-pagana: «Apronsi i fasti di Roma cristiana». Si tratta forse della frase principale, della migliore definizione della fede e della concezione storiografica di Antici; è sulla base di questa riasserzione della centralità di Roma e del suo pontefice, e quindi del suo stato, che si giunge (*ibidem*, nota 3) alla definizione della democrazia come sistema di governo inadatto ai popoli di grande nazione (si pensi, in un immediato raffronto con la realtà storica, se non al demonizzato *Dragon* della Rivoluzione del 1789, all'esperienza, ancora definibile come recente, della Rivoluzione americana). Il modo particolare in cui si conservano, a dire d'Antici, le istituzioni democratiche nello Stato Pontificio è diverso da quello di Atene, di Sparta, delle repubbliche medioevali italiane (dove la vicinanza esaltava le *simultates*, le rivalità anche in sé coltivabili, oltre che gli scontri d'interessi materiali). Su questa linea di pensiero, a p. 46, il marchese Antici, citando il sonetto dell'Alfieri («L'illustre, e fervido Alfieri») *Di giorno in giorno strascinar la vita*, riportato dall'edizione Poggioli, Roma 1810<sup>11</sup>, si mostra molto aggiornato sul pentimento del repubblicano a contatto con la Rivoluzione; per Antici, perfetta morale e democrazia sono date dalle prescrizioni evangeliche e dall'impulso etico-volontaristico che deve provenire dalle sacre scritture, delle quali, anche in questo caso, egli indica come privilegiabili le declinazioni neotestamentarie<sup>12</sup>. Non stupisce, a p. 48, nota 4, la deprecazione (qui spin-

<sup>11</sup> Cfr. V. Alfieri, *Rime - Parte seconda - Sonetti*, 311 (n. 66 della Parte seconda): «Di giorno in giorno strascinar la vita, / Incerto sempre, e pallido, e tremante / Or per la pura tua sostanza avita, / Or per l'amico, or per la moglie amante; // Or per la prole insofferente ardita, / Or per te stesso; e l'aspre angosce tante / D'alma sì atrocemente sbigottita, / Dover celar sott'ile sembrante: // Né schermo aver, fuorché di farti infame, / Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta, / Sgherro adottivo del plebeo Letame; // e ancor tremar; poich'esser reo non basta, / Per torti all'empie inquisitorie breme: - / La Libertà quest'è, ch'or ti sovrasta». Il sonetto sarà riprodotto anche dal cognato Monaldo Leopardi nella «Voce della Ragione», I (1832), 2, p. 75.

<sup>12</sup> Si pensi in questo senso all'esperienza di studioso, di giurista, di politologo, ma anche di rettore universitario e di sindaco di Emden, di Johannes Althusius (Diedenhäusen, 1557-Emden, 1638). Pur nelle differenze storiche fondamentali, istituzionali, che separano il professore di Erborn dalla tradizione antiilluministica alla quale appartiene Antici (Althusius è calvinista, ed è impegnato in un'opera di



ta ben oltre la critica degli ‘eccessi’, così come essa si è originata nell’Alfieri e in molti altri intellettuali che poterono direttamente assistere all’esperienza rivoluzionaria) della Rivoluzione in sé considerata, dello spirito filosofico che la permea e che la sostiene, e che ha, altresì, presieduto al suo

riflessione che imprescindibilmente si riferisce ad un modello repubblicano, fondato sulle libertà federali cittadine proprie della vicenda storica del calvinismo, ma non certo limitato a quelle), non è inutile rilevare una significativa analogia, nel forte antiluteranesimo della riflessione teologico-politica anticiana, con la marcata diversificazione del pensiero di Althusius dal pessimismo antropologico dei luterani ortodossi, dal loro concetto della grazia, dal loro monito, per il popolo, di subordinazione al potere dei principi, anche ove questo sia tirannico. Si consideri, in vista delle future scelte germanistiche anticiane, ad esempio della traduzione della ‘storia di conversione’ dell’antistite svizzero Friedrich Hurter, l’assunzione althusiana del concetto ciceroniano del *De republica*, I, XXV, 39 («Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus»): «Riprendiamo a questo punto la domanda sulla scelta della definizione ciceroniana e la combiniamo con la domanda sull’ “elemento teologico” nel testo althusiano: come abbiamo già accennato, la scelta di riferirsi a Cicerone per la nozione di repubblica per Althusius e per altri potrebbe essere letta in un certo modo come una scelta anti-luterana. Wyduckel [autore d’una «Einleitung» a J. Althusius, «Politik», trad. di H. Janssen, a cura dello stesso D. Wyduckel, Duncker & Humblot, Berlin 2003, p. XXVIII] ha giustamente ricordato che Althusius non cita mai Lutero e solo rarissimamente egli cita le opere teologiche, politiche o anche giuridiche dell’ortodossia luterana. Althusius è invece per molte cose in accordo con il cattolico Pierre Grégoire [...]; anche nella teoria di Grégoire la sfera politica non gode di una tale esenzione di esigenze e pretese normative dal lato “divino” su questo mondo – anche se, certo, l’ecclesiologia papale intromessa nell’opera di Grégoire non è quella di Althusius. Ma per la sottomissione più espressa della politica ad una normatività etica, le teorie che vengono da culture calviniste e cattoliche sembrano più vicine, mentre la teoria politica “luterana” sembra, per questo, un poco più vicina a quella di Bodin. / Althusius non scrive una politica teocratica o molto pronunciata teologica. Ma le strutture scelte tradiscono le fonti extra-politiche e dunque anche le teologiche. Se lo *ius symbioticum* è inerente a tutta la consociato e se il popolo è tale solo quando c’è una partecipazione mutua del diritto e della giustizia (secondo la definizione di Cicerone), siamo ancora una volta di fronte a una teoria che funziona solo con una antropologia calvinista (e piuttosto tipica della teologia federale [la «Bundestheologie»]), non luterana. L’antropologia negativa del luteranesimo è, certo, comune a tutto il protestantesimo [...]. Ma nel calvinismo e soprattutto nella teologia federale, la concentrazione sulla pre-storia di Adamo, sul suo essere e sul suo stato nel paradiso [...] cambia questa antropologia, perché la caduta non ha estinto del tutto il carattere di questa relazione uomo/Dio. Nonostante questo, l’uomo può sempre in questo mondo conoscere la legge di Dio – certo in un modo oscurato, non chiaro; ma la possibilità del regnum Dei su questo mondo, non nella sua interezza, ma in una certa quantità, esiste. Se e perché esiste un accesso alla legge di Dio, alla conoscenza del giusto, possiamo ricorrere a Cicerone per definire il popolo e la res populi, la repubblica [...]. Nel luteranesimo, almeno approssimativamente, non c’è possibilità di accesso diretto alla lex Dei e dunque non esiste l’esigenza di una res populi, dove il populus è un’aggregazione di uomini obbedienti alla giustizia nel senso vero della lex Dei (per Althusius: lex symbiotica). Basta l’obbedienza esterna e funzionale alla lex humana, anche se fosse fatta da un tiranno. In Althusius, certo,

scoppio, al suo impatto dirompente sui costumi e sulla stessa essenza antropologica della tradizionale società aristocratica; dietro le quinte della Rivoluzione campeggiano «orribili dottrine» ed una «falsa Filosofia», ovvero tutto il portato del pensiero e della ragione illuministici; di contro, a p. 49, Antici ricorda la virtù onnipervasiva della fede e dello spirito pentecostale, guida sempre valida degli uomini, con estensione totalizzante, dalla sfera etica e individuale alla sfera della vita associata, una guida capace di assumere tutto sotto la propria giurisdizione spirituale; lo stato, a sua volta, incarna questa essenza metafisica, o etico-metafisica, che deve porsi come punto di riferimento per mogli e madri, per uomini di scienza e di lettere, per itinerari di vita quotidiana e per peculiari tragitti di studio e di approfondimento scientifico; ma, nel caso dell'Antici traduttore di Bonnet, la panoramica pentecostale, l'apertura capace di raggiungere una visione generale delle attività umane, l'irraggiamento efficace e operativo dell'etica cattolica non passano attraverso la mediazione degli apostoli, e neanche da quella che sarà, a cominciare dal 1817 (data d'inizio delle prime stesure), la carrellata di Manzoni innografo sui popoli oppressi ai quali una rivoluzione è necessaria e le cui armi cristiane sono benedette da Dio<sup>13</sup>, bensì esse

ognuno deve anche obbedire, ma solo perché chi governa esegue la vera giustizia, lo ius symbioticum o anche lo ius symbioticum universale che è il politeuma» (cfr. C. Zwierlein, *Respublica (Regnum, Politeia)*, nell'opera collettiva *Il lessico della politica di Johannes Althusius. L'arte della simbiosi santa, vantaggiosa, giusta e felice*, a cura di F. Ingravalle e C. Malandrino, Prefazione di D. Widuckel, Introduzione di C. Malandrino, Olschki, Firenze 2005, pp. 289-291). La contrapposizione con il mondo protestante, come potremo vedere nel caso della trattazione del citato Friedrich Hurter, assume particolare valore, in Antici e negli intellettuali cattolici conservatori della sua epoca (e altresì nelle redazioni delle riviste alle quali egli presta la sua collaborazione), soprattutto sotto il profilo della lotta teologica, confessionale e politica con il protestantesimo luterano. E dove vi siano protratti accenti di attrito tra calvinisti e cattolici, come più volte nella storia è accaduto, ad esempio a Ginevra, la pubblicistica dell'età della Restaurazione, negli anni in cui maggiormente vi partecipa Antici, tende a sottolineare la vitalità, la persistenza, l'alternativa di lotte con i protestanti e di reviviscenze cattoliche che percorre la storia di Ginevra dal Cinquecento in poi; si legga, a questo proposito, G. Baraldi, *Discours prononcé par M. Vuarin Curé de Genève le 31 Décembre 1820, jour de la Fête dite de la Restauration* Paris 1822. Mequignon in 8.° / Bénédiction solennelle du nouveau Cimetière catholique de la ville de Genève faite le 21 Mars 1822. ève 1822 Guers in 8.°, in «Memorie di Religione, di Morale, e di Letteratura», II, 8 (marzo-aprile 1823), pp. 285-302 (il saggio riprende, in italiano, sulla base di estratto, una parte del testo di Vuarin, oltre alla benedizione). Il *Discorso* di Vuarin sarà riprodotto anni dopo nella «Voce della ragione», II (1832), 8, pp. 114-126.

<sup>13</sup> La «storia» della *Pentecoste* manzoniana, iniziata appunto nel 1817, proseguita con altre stesure nel 1819, e terminata nel 1822 ormai a ridosso dell'elaborazione del romanzo ed inserita in quel fervido clima creativo, è indice sufficiente di quanto l'esperienza cattolica dell'autore degli *Inni sacri* dei *Promessi sposi* sia distante e sostanzialmente aliena da quella segnata dal romanticismo conservatore e attivamente filolegittimistico che, come è propria di Antici, lo è anche di molti altri intellettuali europei, soprattutto non italiani; si tratta, in quest'ultimo caso,

passano tramite i capi, i reggitori, i «regnatori»; lo spirito pentecostale ha insomma i propri mediatori nei sovrani e nei rappresentanti del potere politico ufficiale: si tratta d'una Pentecoste che ha i propri apostoli nelle figure dell'ufficialità legittimistica della Restaurazione. La ricognizione pentecostale-statuale corona uno dei concetti fondamentali del lavoro di Antici, non meno che dell'autore qui tradotto: si tratta, in una grande operazione litotica rispetto alle *res novae*, temutissime, del recente passato, di denegare

del romanticismo che si demarca dalle stigmate di Chateaubriand, del suo *Génie du Christianisme*; e si tratta, altresì, della rinnovata celebrazione, spesso inarcata in tonalità fortemente riassertive, dell'alleanza fra trono ed altare, pur con tutte le interne diversificazioni che tale binomio viene a conoscere nelle sue singole ricadute, nazione per nazione ed intellettuale per intellettuale (spesso, come avviene nel caso francese, la preferenza popolare è nettamente orientata verso l'altare): e qui, ai nomi di De Maistre e di De Bonald, occorre affiancare, almeno, quello del primo Lamennais. Manzoni, insomma, esprime le proprie articolate critiche a Sismondi (e la fine del lavoro di stesura della *Morale cattolica*, nel 1819, avrà una sua precisa importanza sulla «seconda concezione» manoscritta della *Pentecoste*), ma non per questo egli si affilia culturalmente ed intellettualmente al *côté* di Chateaubriand, e, diciamo pure, di gran parte del romanticismo europeo. Basti, appunto, una mirata rilettura della *Pentecoste*, soprattutto nei suoi abbozzi, per rendere conto di come l'autore più rappresentativo del romanticismo italiano abbia parteggiato, esprimendosi elettivamente nell'enumerazione geografica, per i diritti dei popoli oppressi, e non a favore dei loro oppressori (cfr. A. Manzoni, *Liriche e tragedie*, in Id., *Tutte le Opere*, 6 voll., a cura di A. Chiari e di F. Ghisalberti, Mondadori, 1957, I, pp. 16-20, 82-83 e 99-100; sulla storia della *Pentecoste* manzoniana, cfr. *La Pentecoste di Alessandro Manzoni dal primo abbozzo all'edizione definitiva*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1962, in part. pp. 64-65 e 124 ss.). Rimane, come dato sicuro, l'ammirazione che Carlo Antici professerà per Manzoni artista e per Manzoni saggista; ammirazione resa significativa dall'apertura anticiana per lo scrittore romantico italiano per eccellenza. Un'apertura che accomuna il marchese a quella vasta e variegata schiera di lettori, favorevole ai *Promessi sposi*, che comprenderà l'anticlericale Giordani e il cognato recanatese di Antici, il conte Monaldo, prevedibile ammiratore del romanzo come opera intessuta di contenuti religiosi e a sua volta capace, sempre nell'ottica di Leopardi padre, di produrre rinnovati stimoli alla riflessione cattolica nei suoi lettori; fra i 'beneficiari' egli annovera, con qualche infondata speranza, anche il figlio Giacomo, che proprio nel 1827 ha già scritto gran parte delle sue *Operette morali*, nelle quali sono stata sottoposte a critica lucida, ironica e impietosa le concezioni fondate sul provvidenzialismo e sull'antropocentrismo. Ma Antici, nella lettera del 26 gennaio 1828, precisa anche di non aver avuto, fino a quel momento, il tempo di leggere realmente (non si dice di apprezzare) l'opera di Manzoni, e confessa, senza che questo dato autorizzi l'esclusione in lui, nel tempo, di una vera ed approfondita fruizione dei *Promessi sposi*, di preferire le strutture di prosa romanzesca che derivano dagli storici, dai narratori, stilisticamente grandi e fascinosi, di eventi e di epoche: dagli antichi, Livio e Tacito, ai moderni, o comunque per lui assai recenti, come il citato William Robertson. E di Manzoni mostrerà di avere presente soprattutto le *Osservazioni sulla morale cattolica*: cfr. il discorso *Su i piaceri e i vantaggi delle lettere e su i doveri dei letterati*, cit., pp. 26-27, nota 12 alla p. 22: «Modelli di confutazioni non meno vittoriose, che moderate son quelle del Cardinal Gerdil contro Rousseau, e Raynal, e del conte Manzoni contro le calunnie intorno la Morale Cattolica nella – Storia delle repubbliche Italiane del medio evo».

le negazioni messe in circolo, e in atto, dai principi, dalle massime e dalle applicazioni della Rivoluzione francese; di ribaltare, insomma, il capovolgimento realizzatosi dopo il 1789, per ritornare, ma con nuove e più affilate armi politiche, storiografiche e teologiche, all'affermazione d'un'ammoderata forma d'*ancien régime*; l'unica soluzione possibile consiste quindi nel favorire l'emersione culturale delle forze della Reazione e della Restaurazione; altrimenti, prevarrebbe la tipologia di rovesciamento di bruciante vicinanza storica: «dogmi» esposti agli «scherni», «sconci paradossi» nei riguardi della «venerazione», equiparazione dello spirito religioso alle forme superstiziose, identificazione del «progresso dei lumi» nell'«incredulità», giustificazione ideologica di «delitti della rivolta» rubricati nel rango degli «slanci della libertà», «palesi usurpazioni» fatte assurgere al nobile grado di «colpi di politica». Secondo un'ottica estremamente lucida di reazionario che preconizza in modo fondato il successo storico d'una linea di ricostruzione culturale centrata sul valore di rinnovamento rivestito dal pensiero illuministico, e che è altresì in grado di prevedere il dilagare storico degli studi sulla Rivoluzione francese come evento di scansione periodizzante e epocale, è necessario riscrivere la storia, anche, e direi soprattutto, a beneficio del futuro, in una consapevole operazione di pregressa salvaguardia dell'obiettività di visione dei fatti e dei fenomeni, delle loro interpretazioni e della loro valutabilità nel tempo. Un programma culturale su cui, certo, agisce l'identificazione dell'aristocratico appartenente allo stato papalino nei ranghi e nei ruoli antropologici e mentali della propria classe, un'identificazione rinnovata dall'inserimento alacramente lavorativo nelle strutture amministrative e politiche dello Stato Pontificio e della sua viva contemporaneità; si tratta sempre, dunque, d'un programma di conservatore dalle risorse moderne ed aggiornate, e, come si può agevolmente constatare, tutt'altro che provinciali<sup>14</sup>. Vi è, insomma, un realistico riconoscimento della vittoria parziale degli «empi», dei «livellatori», di quelli «del libertà uguaglianza rivoluzione d'Inghilterra» (e quindi, anche, Rivoluzione francese); sono termini qui proscritti e demonizzati, assimilati a quelli propri d'un'«orribile Genia»; a p. 50, nota 7, Antici cita lo Chateaubriand del *Genio del Cristianesimo*, nel passo sull'impossibilità d'adeguamento dei Francesi alle nuove, «insultanti» regole del Calendario rivoluzionario: non sono accettabili, sulla scia di quanto afferma Bonnet in epoca ancora vicina alla Rivoluzione, i dieci giorni, per uomini e buoi, ma si deve invece ritornare ai sette giorni, con la celebrazione di libertà e di religione, di sollazzo e di pietà religioso-devozionale nel settimo<sup>15</sup>. È la

<sup>14</sup> Si pensi in questo senso al programma culturale, pur variamente modificatosi nel tempo, di quella che sarà la figura novecentesca di don Giuseppe De Luca; cfr., infatti, il cap. III (*Un libro non scritto: la storia dell'Ottocento religioso*) di L. Manconi, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989, pp. 132-197.

<sup>15</sup> Cfr. F.-R. de Chateaubriand, *Génie du Christianisme (Quatrième Partie: Culte. La Dimanche, Livre I<sup>er</sup>, chap. IV)*, in Id., *Œuvres complètes*, Ladvocat, Paris

religione che tiene in scacco i re e li ammonisce, ricordando loro che, se il divino decreto ha voluto la felicità dei popoli col vietare la congiura contro i sovrani, questi ultimi devono sentire sopra di sé il rigore della legge e soprattutto l'incombente castigo di Dio; e la riaffermazione della gerarchia Dio-sovrano-popolo è riscontrabile anche nelle sue conseguenze sulla vita del clero: nella nota 14 alla p. 56, Antici esprime la sua posizione polemica sulle ricorrenti discussioni riguardanti il celibato ecclesiastico, al quale, naturalmente, egli è favorevole.

Nella nota 19 alla p. 59 si può cogliere in atto la capacità di Antici di spiegare, anche sulla scorta dei concetti di Bonnet, la differenza, focalizzata in modo molto preciso e competente, tra l'acquisto di una prelatura di Protonotario e la venalità delle cariche nella monarchia francese, alla quale venivano spesso paragonate le pratiche di acquisizione di onori e incarichi invalse nello Stato Pontificio. Nei primi secoli del cristianesimo, i protonotari dovevano, come ricorda Antici, solo stendere gli atti dei martiri (si trattava infatti dei sette protonotari «regionali», da non confondersi con i protonotari apostolici, anch'essi in numero di sette, portati al numero di dodici da Sisto V e ricondotti a sette da Gregorio XVI nel 1838, con la denominazione di *notarii de numero participantium*); al tempo di Antici, invece, «i Protonotariati sono quelli soltanto, che in tempi anteriori vennero fondati da illustri famiglie con rendite costituite sopra i frutti di capitali consegnati alla camera Pontificia, onde aver sempre fra' loro discendenti qualche individuo nella Prelatura»<sup>16</sup>. Alla nota 28, pp.

1826-1831, tt. XI-XV; trad. it.: Id., *Genio del Cristianesimo*, Intr., trad. e note di D. Bovo, Edizioni Messaggero Padova, Padova 1982, rist.: 1995, pp. 204-07. Su Chateaubriand cfr. anche P. Schedoni, *Appendice intorno all'opera del Cav. Filangieri, La scienza della Legislazione, e intorno la lettera del Visconte di Chateaubriand sopra la libertà della stampa*, in «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura», VI, t. XI, 32 (marzo-aprile 1827), pp. 267-278. Nello stesso numero, cfr. F. Cavazzoni Pederzini, *Sul Trattato della vita civile di Matteo Palmieri, e sulla ristampa fattane in Milano per Giovanni Silvestri 1827*, pp. 315-27.

<sup>16</sup> Non rientrano in questa definizione neppure le «Prelature personali», attualmente assimilate allo *status* di istituti clericali che nascono dalla «necessità di un'attenzione particolare a certi gruppi sociali che richiedono una pastorale specifica»; la prelatura personale «viene eretta per il bene comune della Chiesa»; è sottoposta agli statuti della Sede apostolica e nasce come creazione della Santa Sede stessa. Si ricordino, a questo proposito, il Canone 294 e il Canone 295, e *De praelaturis personalibus*, Liber II, Pars I, Cap. I, Titulus IV, nell'opera collettiva *Codice di diritto canonico commentato. Testo ufficiale latino. Traduzione italiana. Fonti. Interpretazioni autentiche. Legislazione complementare della Conferenza episcopale italiana. Commento. Indice analitico*, seconda edizione riveduta, aggiornata e ampliata a cura della Redazione di «Quaderni di diritto ecclesiale», Ancora, Milano 2004 (ed. orig.: ivi 2001), pp. 294-297. Anche sul piano delle proprietà ecclesiastiche, e dei possessi, ampiamente sostenuti e difesi nella loro legittimità nell'ambito della trattazione di Bonnet (e nell'esegesi di Antici), i passi compiuti in avanti, pur nel quadro di determinate strutture e tendenze costanti nella legislazione della chiesa, nel diritto ecclesiastico e, quel che ancor più conta, nel diritto canonico, sono comunque

63-64, Antici indica, sempre al fine di mostrare il fondamentale benessere garantito dallo Stato Pontificio e il carattere non esoso del suo sistema d'esazione fiscale, un'opera di monsignor Marchetti sul carattere limitato dei «tributi del Mondo Cattolico», da identificarsi in *De' paralogismi volgari circa i rapporti delle due potestà specialmente quanto al dominio, possesso, e alienazione de' beni ecclesiastici*, per Giovanni Tomassini, «In Fuligno» 1803. Si tratta del monsignor Marchetti curatore di «*Opere edite ed inedite* del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil della Congregazione de' Cherici Regolari di San Paolo dedicate alla Santità di N. S. Pio VII P. M., 42 voll., Dalle stampe di Vincenzo Poggioli, in Roma 1806-1821, I, MDCCCVI»; gli altri curatori sono don Leopoldo Scati e don Ignazio Filippo Perini<sup>17</sup>. Alla nota 2, pp. 64-65, la difesa dello Stato Pontificio approda in Antici, sempre sulla scia di Bonnet, a un elogio della bontà, della libertà da cure materiali da parte dei nobili per l'educazione dei figli, per la cura delle campagne, per la possibilità di attendere alla cultura scientifica e letteraria; e tale *laudatio* si converte a sua volta in un elogio dell'aristocrazia fondiaria romana, e in particolare di quel cetto che a un occhio critico appena sollecitato appare definibile come nobiltà del latifondo d'origine feudale (ed è ovvio che non sia il marchese dichiaratamente partecipe dei suoi costumi a chiamarla tale); a rettifica di quanto in tal senso afferma il Bonnet, Antici precisa che la nobiltà non subiva, presso la popolazione romana, un giudizio negativo così diffuso; e non manca, nella nota 31, pp. 66-67, l'allusione ad epistolari di viaggiatori stranieri che scorsero l'Italia nel 1785, facendone emergere un panegirico delle nostre arti e insieme di satira dei nostri governi, non senza ammissione che lo stato papale, che secondo determinati presupposti dovrebbe andare in rovina, è invece il più sicuro. Ed è un riconoscimento che, come in parte si è prima accennato, riceve un significato qualitativamente accresciuto dal fatto di provenire da uno studioso straniero, dal quale, sembra sottintendere Antici, spesso ci si deve al contrario attendere l'espressione di un *côté* critico intenso ed articolato riguardo all'Italia (in specie riguardo allo Stato Pontificio) e

notevoli; basti pensare al progresso, in sé tecnicamente innegabile, che proprio nella definizione del concetto e della natura giuridica di proprietà e di possesso offrono le versioni aggiornate dello stesso *ius canonicum* (Canoni 1254-1258).

<sup>17</sup> Monsignor Giovanni Marchetti (1753-1829) non va confuso con l'autore (1790-1852) della *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio nono*, della cantica *Una notte di Dante*, di *Rime e prose* (su di lui, cfr. P. Palmieri, *Occasioni romagnole. Dante Giordani Manzoni Leopardi*, Mucchi, Modena 1994, pp. 46, 58, 83, 86, 87, 148, e Id., *Leopardi. La lingua degli affetti e altri studi*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 2001, *passim*); di monsignor Marchetti cfr. *Le raciniane ovvero lettere di un cattolico ad un partigiano della Storia ecclesiastica di Bonaventura Racine*, ristampata in volgare a Firenze dall'anno 1778 al 1784, e ricominciata a Napoli, 1787; *L'autorità suprema del romano pontefice dimostrata da un solo fatto. O sia dissertazione polemico-canonica sopra il concilio di Sardica e suoi canoni su la forma de' giudizi ecclesiastici*, nella stamperia di Giovanni Zempel, Roma 1789; su di lui si cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, cit., *passim*.

non privo, talvolta, d'una certa intelaiatura di luoghi comuni internazionali sul nostro paese, sul papa e sui suoi domini temporali: quello Stato Pontificio a cui l'opera di Bonnet manifestamente si richiama fin dal titolo; sempre riguardo allo Stato Pontificio, come mostra l'indice dei capitoli che si è prima fornito, Bonnet ed Antici (quest'ultimo, come si è visto, da promuovere al rango ed alla veste di coautore e di saggista capace di adattare l'opera francese al mercato italiano) approfondiscono al massimo del possibile lo studio delle strutture materiali dello Stato della Chiesa. Né è il caso di sottolineare l'ottica del tutto favorevole al potere temporale del papa nel marchese che è suo suddito fedele ed attivo funzionario; si tratta d'un'ottica in gran parte condivisa anche dallo studioso francese.

Alla nota 34, p. 68, viene ricordato l'Editto di Pio VI dell'ottobre 1796, che aveva fra le altre sue disposizioni la destinazione di un quinto dei beni ecclesiastici dello Stato all'ammortizzazione delle cedole d'interesse, con l'estinzione e il successivo ristabilimento del primitivo credito a favore di quelle cedole che restavano in circolazione (un meccanismo, se è consentito il paragone, che in parte richiama, *variatis variandis*, quello dei titoli di stato in epoca successiva); peraltro, sulla mitezza, sulla dolcezza fiscale dello Stato della Chiesa, doti alle quali, in definitiva, qui si riconnettono il discorso di Bonnet e la calzante esegesi di Antici sulla politica economica del papa (un'operazione di forte timbro autointensificante da parte di due posizioni filopapaline, pur a diverso titolo – al prevalente 'amore' di Antici corrisponde l' 'ammirazione' oggettiva nello studioso d'oltralpe), è, come minimo, da rammentare la tradizione di forte esazione tributaria che, nella storia, in specie a partire dalla controffensiva cattolica della fine del XVI e degli inizi del XVII secolo, è stata adottata allo scopo di finanziare la politica estera<sup>18</sup>, ivi compre-

<sup>18</sup> Sulle basi storiche che hanno segnato l'evoluzione dell'economia dello Stato Pontificio, sui rapporti e sugli scambi, sui reciproci flussi finanziari tra Santa Sede e stati cattolici italiani e non italiani (con la Spagna e con la Francia, con l'Austria asburgica e con la Baviera, ma anche con Firenze, con la Serenissima Repubblica di Venezia, con Milano), considerati nell'ottica della politica e delle pratiche fiscali, cfr. l'aggiornato M. C. Giannini, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Il Mulino, Bologna 2003; numerosi elementi dell'economia papale hanno sul piano interno i loro non casuali, benché lontani presupposti nel periodo cruciale che va dagli ultimi movimenti del Concilio tridentino agli esordi politico-militari del grande conflitto 1618-1648; molti, in questo studio, i passi dedicati alle relazioni con la Francia; ma vi sono anche resoconti dei finanziamenti alla Baviera fin dall'inizio della stessa Guerra dei Trent'anni; cfr. in tal senso le pp. 308-309, a dimostrazione dell'utilizzo di risorse fiscalmente drenate da parte del papa nei riguardi di altri stati italiani a vantaggio di ufficiali finanziamenti a stati cattolici extra-penisola: «Un altro documento di mano settecentesca – i cui dati vanno accolti con beneficio d'inventario [in relazione ai computi quantitativi «ad numerum», ma fermo rimanendone il significato storico] – stima i proventi delle decime di Paolo V in 250.783 scudi, dei quali 220.433 sarebbero stati rimessi al Duca Massimiliano I di Baviera, nella sua qualità di capitano generale della Lega cattolica. Secondo tale ricostruzione, le decime di Gregorio XV, riscosse fra il 1623

sa quella militare, dello stesso Stato Pontificio; e se nazioni già formate e 'cristianissime', di tradizionale e perfino rappresentativa tipologia cattolica, quali la Francia e la Spagna, sono state protagoniste d'una reciprocità di flussi economico-finanziari, e spesso direttamente e liquidamente monetari con la Santa Sede, quasi sempre come beneficiaria spicca la posizione della Baviera, nella sua non certo fortuita 'topografia' d'avamposto cattolico contiguo alle terre divenute teatro della Riforma protestante; come mostrano ampiamente documenti di storia familiare e culturale settecenteschi riguardanti gli Antici, nei quali collocazione geografica centroitaliano-pontificia, in particolare marchigiana, e collocazione tedesco-bavarese, rigorosamente cattolica, non sono fra loro in contraddizione, ma addirittura sono strettamente associate e anzi unite da fili e legami di parentela e di sangue, il rapporto tra la stessa famiglia e lo stato bavarese è dato del tutto acquisito, e rinnovato, sul piano delle peculiari qualità e vicende personali, dalla carriera del cardinale Tommaso e del nipote, appunto il marchese Carlo<sup>19</sup>.

e il 1630 per complessivi 89.417 scudi sarebbero servite interamente a finanziare l'imperatore. Non è purtroppo possibile, allo stato delle conoscenze, chiarire da quale imposizione fiscale sul clero italiano provenissero le notevoli somme di denaro che la Santa Sede provvide a inviare all'imperatore Ferdinando II e al duca di Baviera. È assodato però che la Camera apostolica fornì somme cospicue a entrambi nel corso degli ultimi anni di pontificato di Paolo V e durante quello di Gregorio XV: stando a un calcolo parziale il primo ricevette ben 399.229.56 scudi e il secondo 347.405.46 scudi, senza contare i 15.928.96 scudi di moneta versati al re di Polonia, cui andrebbero aggiunti i 40.000 inviati a quest'ultimo da Paolo V nel 1613 e altri 10.672.22 al principe Neuburgh nel 1614. Unico elemento certo circa le decime è che il solo duca di Baviera ricevette 306.405 scudi in conto al gettito delle decime imposte dai due papi».

<sup>19</sup> Il legame tra la famiglia Antici di Recanati e la famiglia Baviera di Senigallia è indubbiamente molto stretto. Francesco Montani di Pesaro (Maria Teresa Antici, madre del marchese Carlo, zia di Terenzio e di Giuseppe Mamiani e prozia di Giacomo Leopardi, è una Montani) sposa nel 1703 Anna Beatrice Baviera, di Senigallia; e i Montani avranno contribuito a combinare il matrimonio del 10 giugno 1806, in palazzo Antici a Recanati, tra l'ultima figlia di Filippo Antici e di Maria Teresa Montani, Eleonora Antici (sorella più giovane di Carlo Antici e di Adelaide) e il marchese Romualdo Baviera di Senigallia (vedovo di Caterina Bernini di Roma, discendente del grande artista barocco, morta nel 1803; la famiglia annovera già tre figlie); Romualdo Baviera è a sua volta d'antica nobiltà e vanta i titoli di ciambellano del duca di Modena, di patrizio, sempre di Modena, e così di Ancona, di San Marino, di Todi, di Pesaro, di Senigallia, di Montalto; né sono nuovi gli «incroci matrimoniali» con i recanatesi: Cornelia Masucci, figlia di un capitano di Recanati, aveva sposato nel 1638 Giacomo Giuseppe Baviera di Senigallia, mentre la senigalliese Dorothea Baviera si era unita, nel 1643, al recanatese Nicola Confalonieri - quest'ultimo, «Confalonieri» appunto, è il secondo cognome di Monaldo Leopardi. Il matrimonio Baviera-Confalonieri del 1643 attesta, dunque, una possibile, se non addirittura probabile, parentela dei Baviera con gli stessi Leopardi. Né Monaldo manca di partecipare, sempre con il cognome «Leopardi Confalonieri», alle pubblicazioni epitalamiche per le nozze della cognata Eleonora con Ro-



Nella nota 35 alle pp. 69-71 Antici pone le basi di argomenti che saranno più distesamente trattati nel *Discorso* sui grandissimi vantaggi che derivano alla società e alla storia dell'Occidente dalla religione cattolica, del 22 giugno 1826; la fonte di tale trattazione, incentrata, sempre in polemica con la miscredenza da un lato e con la fede protestante dall'altro, sulla funzione costitutiva del cattolicesimo riguardo alla civiltà e sull'opera insostituibile del monachesimo, può essere rinvenuta, sul piano della pronuncia scritta ed esplicita, in questa nota, sebbene si tratti di concetti che appartengono all'elaborazione dell'autore, anche sulla base di personali studi e aggiornamenti. Nella nota 37, alle pp. 72-73, a commento della p. 24 di Bonnet, Antici glossa con il suo Platone la polemica contro i filosofi, contro i pensatori, contro il dottrinarismo politico che, a suo dire, sobilla, o rischia di sobillare i popoli contro gli assetti costituiti dal potere e dalla tradizione: «i filosofi facendo la guerra ai Sovrani in favore dei popoli non sempre hanno ragione». In vista della felicità del mondo occorre piuttosto sostenere il trono con l'altare; se il Platone di Antici, come è ben noto dalla vicenda della traduzione suggerita al nipote Giacomo Leopardi e mai condotta a compimento, è quello dei «veri filosofi che sanno», per parte loro i ministri infedeli, e tutte quelle che possono essere le degenerazioni del potere politico ufficiale, non dovranno essere oggetto d'un attacco alla maniera di Voltaire (con i suoi «sarcasmi licenziosi»), di Raynal (con le sue «frenetiche provocazioni»), di Diderot (con i suoi «feroci ululati»); e Antici, proprio in queste affermazioni polemiche, si mostra all'altezza della cultura che vuole combattere; si mostra, insomma, un conservatore aggiornato, e dalle armi singolarmente affilate; dopo la *pars destruens*, ecco infatti la *pars instruens*, i filosofi da accreditare: «ma ve li richiamano [è il pensiero della vera 'sapienza' a richiamare i governanti] coi sublimi avvertimenti dei Bossuet (a), dei Fenelon [sic] (b), dei Massillon (c)»; e ancora: «Rousseau istesso, quel gran sofista, che tanto abusò della sua ragione, e della sua eloquenza gridava ai suoi complici: "Voi dite, che la verità non può esser mai dannosa ai popoli, ed il credo ancor io; ma per questo io credo appunto, che quanto voi dite, non è verità"». Vi è, inoltre, la citazione di Federico II di Prussia: «Che se avesse a punire una provincia ribelle, vi spedirebbe cotali sofisti a governarla». E, nelle note più pagina alla stessa nota 37, ad «(a)», ovve-

mualdo Baviera: cfr. «Agli egregi virtuosi sposi sig.re Marchese Romualdo Baviera e sig.ra Marchesa Eleonora Antici. Il Conte Monaldo Leopardi Confalonieri offre la seguente poesia» (Osimo 1806), che fa coppia con altra pubblicazione, non monaldesca (*Per le faustissime nozze delle Eccellenze del Signore Marchese Romualdo Baviera di Senigallia e la Signora Eleonora Antici di Recanati* - Lazzarini, Senigallia 1806). Si cfr., per queste ed altre notizie su Eleonora Antici Baviera (1781-1858), un articolo dedicato da un discendente della famiglia senigalliese alle due marchesine recanatesi: A. Baviera, *Adelaide Antici Leopardi e sua sorella Eleonora*, pubblicato anche in estratto dagli «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. VII, vol. VIII, 1953, pp. 3-16.

ro a Bossuet, corrisponde *Politica tratta dai Libri Sagri - Discorso sulla Storia Universale - Orazioni funebri*; a «(b)», ossia a Fénelon, corrisponde *Telemaco - Direzione per la coscienza di un Re*; a «(c)», ossia a Massillon, corrisponde *Piccolo Quaresimale, ovvero Sermoni alla Corte*<sup>20</sup>. Non sarà

<sup>20</sup> Di Bossuet, oltre alla *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture sainte*, si ricordi in particolare, anche per la contemporaneità di concezione e di impianto con la *Politique* (1679), il *Discours sur l'histoire universelle*, Seconde partie (*La suite de la Religion*), chapp. XXVI (*Diverses formes de l'idolatrie: les sens, l'intérêt, l'ignorance, un faux respect de l'antiquité, la politique, la philosophie, et les hérésies viennent à son secours: l'Église triomphe de tout*) e XXXI (*Suite de l'Église catholique et sa victoire manifeste sur toutes les sectes*); Troisième Partie (*Les Empires*), chapp. I<sup>er</sup> (*Les révolutions des empires sont réglées par la Providence, et servent à humilier les princes*), II (*Les révolutions des empires ont des causes particulières que les princes doivent étudier*) e VIII (*Conclusion de tout le discours précédent, où l'on montre qu'il fait tout rapporter à une Providence*); si ricordi in part. il chap. XXXI della Seconde (cfr. J.-B. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle*, in Id., *Œuvres - Oraisons funèbres, Panégyriques, Discours sur l'histoire universelle, Sermons, Rélation sur le Quietisme*, Textes établis et annotés par l'Abbé B. Velat et Y. Champailleur, Gallimard - «Bibliothèque de la Pléiade», n. 33 - Paris 1970 - 1<sup>re</sup> éd.: 1961, risp. pp. 942, 943 e 946-947). Si ricordi anche la Troisième Partie, rispettivamente chap. I<sup>er</sup>, e *Conclusion* [...], chap. VIII (ivi, pp. 950 e 1025). Di Bossuet è opportuno consultare anche il testo delle sole *Oraisons funèbres*, Texte établi avec introduction, notices, notes, glossaire et relevé des variantes par J. Truchet, Garnier, Paris 1961, che si segnala per la ricca *Introduction* (pp. I-XXVIII) che orienta il lettore nella suddivisione in gruppi delle varie *Oraisons*, citate, come si è visto, anche da Antici, e sulla loro stratificazione e diacronia testuale; Id., *Sermon sur la mort et autres sermons*, Chronologie, préface et bibliographie par J. Truchet, Garnier-Flammarion, ivi 1970; peraltro, Bossuet e Fénelon non sono fra loro disinvoltamente allineabili, data la polemica antimistica che il primo sostiene nella *Rélation sur le Quietisme*, che ebbe, fra gli altri effetti, quello d'interrompere l'intesa e l'amicizia con l'altro autore cattolico; ma Antici non è certo il solo ad elencarli, non casualmente, l'uno vicino all'altro; basti rammentare il Voltaire della *Lettre à d'Argental* (18 settembre 1768): «Dites-moi pourquoi, depuis Bossuet et Fénelon, nous n'avons point eu de bonne oraison funèbre? Est-ce la faute des morts ou des vivants?»; ma esce comunque rafforzato il concetto della grandezza del papa e della sua singolare monarchia (rilevata nella sua connotazione eterna) anche nella visione di Antici e di Bonnet, se si considera che la monarchia terrena è, in un modello di pensiero come quello di Bossuet, anch'essa soggetto di deperibilità e di decadenza, e oggetto d'inevitabili giudizi di vanità, come ancora lo Chateaubriand del *Génie* sottolinea a proposito delle *Oraisons*, in specie riguardo a quella su Henriette d'Angleterre: «le potentat le plus absolu du globe est obligé de s'entendre dire devant des milliers de témoins, que sa puissance n'est que songe, et qu'il n'est lui-même que poussière» (*Génie du Christianisme*, Troisième Partie, Livre IV, chap. IV, Larousse, Paris 1936<sup>17</sup>, p. 8). I re, i monarchi laici, dal canto loro, chiamati all'incarnazione etica diretta e assertiva dei valori che loro competono, possono trovare uno specchio di virtù nel Fénelon di *Les aventures de Télémaque*; si ricordi, ad esempio, nel V libro, la risposta sull'«autorité du roi» di Mentor-Minerve, sul punto di approdare a Creta (cfr. F. De Salignac De La Mothe-Fénelon, *Les aventures de Télémaque*, in Id., *Œuvres*, 2 voll., Édition présentée, établie et annoté par J. Le Brun, Gallimard - «Bibliothèque de la Pléiade», n. 437, Paris 1997, p. 59). Su Massillon, cfr., recentemente, Id., *Oraison funèbre de Louis XIV*. 1715, précédé de *La parole et le néant* par

inutile richiamare una possibilità di confronto con l'articolo apparso a firma «K», *Della scienza de' moderni politici*, in «La Voce della Verità», Modena, nota 343, martedì 15 ottobre 1833, pp. 211-13, nel quale, oltre a citazioni di Montesquieu e di Bacone, vi è una citazione del «Giornale di Francoforte» del 5 ottobre 1830<sup>21</sup> su Voltaire quale rappresentante dello spirito religioso del tempo suo, né manca un rinvio al tomo III della «Voce dalla Ragione» di Monaldo Leopardi, p. 52 (dove infatti, nell'anonimo *Il secolo della filosofia e il secolo della politica*, III, 13 - 1832, pp. 52-54, si distingue fra le *Lumières* del Settecento e la 'vocazione' politica della filosofia ottocentesca, ugualmente inaccettabile, quest'ultima, ma superabile in futuro com'è avvenuto per il pensiero dell'illuminismo). Immane, nel periodico modenese, la citazione critica di Rousseau («Essai sur l'ing. des hommes», con la sua *Préface*), di Platone, di S. Giovanni Crisostomo e di Federico di Prussia (le «Oeuvres post. Dialogues t. VI, p. 105 Berlino 1788»), di cui viene ripresa in particolare (p. 212) la già citata frase riportata da Antici nel commento a Bonnet, con espressioni leggermente diverse: «mio sentimento sarebbe dare ai filosofi il governo d'una provincia che meritasse d'essere gastigata». Ma si veda quanto in séguito afferma l'articolista: «Quando la pratica costante delle più inaudite virtù faceva altrettanti santi dei primi fedeli della Chiesa Cattolica, l'unzione d'una scienza tutta divina spirava certo dalle labbra della tenera vergine o del legionario incallito sotto il peso dell'armi, egualmente che da quelle del fervido pastore o del canuto padre del concilio» (*Ibid.*). L'«unzione di una scienza tutta divina» rivela che è «divina» la scienza politica: concetto che, oltre che ai cattolici francesi del Seicento, va fatto risalire, per un termine di riferimento recente, al Carl Ludwig von Haller di *Restauration der Staatswissenschaft*, qui non citato; a quei tempi [*della «pratica costante delle più inaudite virtù»*] (*Ibid.*) «non si giudicava la religione contraria al perfezionamento dell'uomo»; ancora, a p. 212, non meraviglia l'affermazione secondo la quale «La filosofia del XVIII secolo è il velenoso frutto dello spirito delle nazioni d'allora universalmente corrotte, è una testimonianza in iscritto della cattiva propensione e delle storte opinioni del tempo»: «nazioni», anche, come in questo caso, al plurale, è quasi sempre concetto negativo nella pubblicistica di cui è partecipe Antici, in quanto esso veicola un significato di «gentes» pagane, e si

P. Aizpurua, Éditions Jérôme Millon («PCA - Petite Collection Atopia», dirigée par C.-L. Combet, n. 30), Grenoble 2004, ovvero *Oraison funèbre de Louis le Grand Roi de France. Prononcée dans la Sainte-Chapelle de Paris* (pp. 37-121), preceduta da Le Grand-De Beaufort, *Rélation du Service funèbre du défunt Roi Louis XIV. Célébré à la Sainte-Chapelle le 17 décembre 1715* (pp. 25-36), utile anche per un confronto con alcune *Oraisons* di Bossuet.

<sup>21</sup> «Journal de Francfort» (Paris, 1794-1810). Poi «Gazette du Grand-duché de Francfort» (1811-1813) e quindi «Journal de Francfort politique et littéraire» (1814-...): cfr. N. Fantoni, «La Voce della Ragione» di Monaldo Leopardi (1832-1835), cit., p. 13, nota 3.

trova in opposizione ad una superiore, utopica unità politica e, soprattutto, religiosa. Vi è, prevedibile, la lode dei filosofi delle epoche precedenti il Settecento, e la correlativa deprecazione dei filosofi dello stesso XVIII secolo: «In preda a una volubilità arbitraria, vagheggiarono i frivoli successi della moda, anziché la rigida censura del costume accarezzarono i vizj invece di combatterli, lontani affatto, come erano, dall'adoprarlo lo studio e l'osservazione qual preservativo al contagio della loro età»; valendosi della citazione del giornale tedesco, si afferma che il loro inserimento nella società del tempo, 'brillante' fin quasi alla mondanità, valeva «indistintamente nelle più futili e nelle più serie cose; di tutto giudicavano con disinvoltura secondo subitanee e passeggerie impressioni; poco investigavano le questioni altre volte discusse; disprezzavano il passato e la erudizione, e di leggieri propendevano a dubbj dinotanti professione di non credere, piuttosto che esitazione filosofica». Ed il 'taglio' saggistico da contributo di rivista converte in termini ravvicinati l'angolazione polemica antisettecentesca in critica demolitrice dei miti primottocenteschi quali essi appaiono ai collaboratori della «Voce della Verità», ovvero nella critica dell'illusione dei 'filosofi' o dei 'politici' contemporanei di poter fondare una scienza, politica appunto, che sia rigeneratrice del corpo sociale in modo indipendente dalla scienza politica con unzione divina, l'unica invece, quest'ultima, a poter provvedere i governanti della legittima linea di guida e di potere sui sudditi, e l'unica ad essere investita del crisma d'una radicata durezza:

Ma donde prenderanno essi la base del loro sistema rigeneratore? Forse dal politico ipocrita che, ammettendo Dio e la sua legge rivela-ta, subordina poi le genti nel loro spirito d'insubordinazione e le istiga alla ribellione col pretesto della fede? Non già, chè stanno contro alle sue massime i precetti positivi della Chiesa, le sentenze dei Padri, la tradizione la più autorevole, alle quali cose resistendo si resiste al volere dell'Altissimo ed è forza cadere nello scetticismo religioso. Né altri si appoggerà [sic] al panteismo che, riconoscendo Iddio, nega la divina provvidenza sulle umane cose.

Nella prima parte del brano sembra esservi allusione ai romantici progressisti dell'«Antologia» fiorentina (già in sé manifesto idolo polemico della «Voce della Verità» come lo sarà della «Voce della Ragione»), se non ai romantici dell'ormai lontana esperienza del «Conciliatore»; ma forse si allude anche ad una vena del romanticismo francese propria del Lamennais della seconda maniera; chi volesse fare tale opera promotrice di ribellione, come anche un'opera del tipo di quella, più sotto affrontata, di promozione del materialismo, con il pensiero concepito quale frutto e funzione della materia organica, si troverebbe attanagliato da gravi ed insolubili contraddizioni; con queste, non certo confortanti premesse, i politici dei nostri tempi, si domanda «K»,

[...] varranno a vincere sì gravi difficoltà, a conciliare tante discordanti, a coordinare sotto un sol metodo scientifico le svariate produzioni dei loro maestri giganti, rispetto ai quali essi non sono che pigmei? Essi che non hanno che una parziale lettura di pochi libri che solleticano l'appetito sensuale e lusingano l'orgoglio di tutti, potranno definire i punti più astrusi della metafisica, dai quali si da presso pende tutta la serie dei teoremi dell'odierna politica; scandagliare gli abissi del cuore umano; scoprire gli arcani della natura corporea che appunto sfuggono agli sforzi dell'osservatore quando meglio si crede di avere in pugno la cortina misteriosa che li cela? Dov'è tra essi uno che sia grandissimo ragionatore e profondissimo metafisico, come si deve per intendere la legge naturale che è il fondamento di tutto l'ordine sociale (5)?

La nota 5, che conclude il periodo, indica, come autore delle ultime parole, il Rousseau dell'*Essai sur l'inégalité des hommes* (così nominato), nella citata *Préface*; l'articolo prosegue così:

Forse essi ci svolgeranno le principali questioni filosofico-politiche con profondità maggiore di Montesquieu, con prestigio maggiore di Voltaire, con più dialettica che Gian Giacomo, con più eloquenza che Mirabeau? Forse essi, dopo aver distrutte le tante luminose testimonianze, pronunciate dagli stessi loro istitutori, in favore della causa dell'Altare e del Trono, ci faranno credere con uno slancio di genio libero che il capriccio di una moltitudine di giovinastrì e l'ostinazione di uomini malcontenti o perduti, cioè la stolta opinione della parte più corrotta e corruttibile del mondo civile, debbano formare la legge, il felice rimutamento, l'era di perfezione di tutti gli uomini? Vane ipotesi! Se Federigo di Prussia scriveva (6) de' suoi amici filosofi = mio sentimento sarebbe dare ai filosofi il governo d'una provincia che meritasse d'essere gastigata = [la nota 6 a piè pagina contiene la citazione delle «Oeuvres» di Federico II di Prussia], che dovremo pensare de' nostri politici inferiori per ogni titolo agli antichi? Tristo a quel popolo che serve di prova ai loro sistemi! La politica non sarà mai che la scienza di pochissimi, perché la massima delle scienze non può essere di molti. Divina arte è quella di sanare; ma appunto per questo la mediocrità in essa è micidiale, rarissimi la posseggono, e guai se tutti si credessero Ippocrati! Pittagora riserbava la scienza politica ad alcuni soltanto che erano già grandi nelle altre parti dell'umano sapere. L'arte di reggere le genti è difficilissima (7) [in nota, citazione di Platone e di S. Giovanni «Grisostomo», evocati solo nei nomi], più sublime di tutte le naturali (8) [nota: Aristotele, «Etica»], arte delle arti (9) [nota: S. Gregorio Nazianzeno], per la quale si rammenta il passato, si osserva il presente e si provvede all'avvenire (10) [citazione di Isocrate presso Stobeo; ed è noto che in casa Leopardi, se non anche in casa Antici, ve n'era l'edizione] ... E quanti disputano di politica saranno politici? Credat Judaeus Apella: vi ha uno scelto numero di pochi che ritiene precisamente il contrario.

La «massima delle scienze», la «Divina arte» di sanare le situazioni politiche, miete in questo brano un alto riconoscimento, secondo le coordinate storico-ideologiche del gruppo della «Voce della Verità»; e si tratta di un riconoscimento che è già dal 1815 condiviso dal Carlo Antici traduttore e annotatore di Bonnet.

Il commento all'opera francese continua con la difesa dell'Inquisizione romana e del suo ruolo, con argomenti simili a quelli che usa Cicero nel sostenere la funzione civile e sociale della religione. Il marchese Antici è in grado di citare e di battersi per la controrivoluzione; già alla p. 74 la Rivoluzione francese è definita «terribile vulcano», e a ripararne i danni, anche propriamente culturali, egli giustifica la censura dei libri, un'attività che riscuoterà ancora, nel tempo, il suo assenso. Alla nota 39, p. 75, Antici utilizza il Montesquieu dell'*Esprit des lois* ricordando il concetto secondo il quale il monarca senza religione è pericolosissimo, è una fiera che odia la catena che le impedisce di avventarsi contro «i passeggeri», in una linea concettuale che sembra anticipare «le tante luminose testimonianze, pronunciate dagli stessi loro istitutori, in favore della causa dell'Altare e del Trono» dell'articolo della «Voce della Verità»; alla p. 76, nota 41, vi è, da parte di Antici, la citazione, ancora, di un lungo brano da Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo*, «IV vol. ed. di Parigi 1802» sull'adempimento del proprio destino da parte di Roma cristiana. Alle pp. 77-78, nota 42, vi è la polemica nei confronti della pubblicistica semiinformativa dell'illuminismo, che pure ha avuto tanta importanza su Giacomo Leopardi (si vedano i trattati sulle lingue quali il M.-J. De Gérando, *Des signes et de l'art de penser considérés dans leur rapports mutuels*, 4 tomes, Goujon, Paris an. VIII; D. Thiébauld, *Grammaire philosophique ou la métaphisique, la logique et la grammaire, réunies en seul corps de doctrine*, Courcier, 2 tt., Paris 1802; A.-F. Estarac, *Grammaire générale*, 2 tt., H. Nicolle, Paris 1811); è la 'confusione', è la multiculturalità divulgativa, l'allocutività illuministica che Antici contesta. Alla p. 79, nota 49, viene rammentato il trattato di Tolentino e quella che fu una pace relativa con la Francia; quando una divisione di truppe cisalpine marcì ugualmente verso Roma per aiutare la Rivoluzione Romana, l'uccisione del Generale Duphot fece cambiare piano, causò la ritirata delle truppe della repubblica figlia (Roma), mentre la 'madre' eseguì la vendetta. A Vienna, a Londra, a Pietroburgo, la riparazione sarebbe stata data dalla Francia, mentre nell'inerme Roma è stata la Francia a chiederla; in realtà, era stato il generale Duphot, che Antici, nella versione che egli accredita, chiama a imputato quando non può più difendersi, a respingere truppe pontificie che dovevano arrestare alcuni sollevati; né va dimenticata la volontà della Francia stessa, che, com'è intuibile, aveva programmato di fomentare una rivoluzione a Roma: anche la 'madre', insomma, aveva le sue responsabilità. Peraltro, episodi come quello dell'uccisione del generale Duphot confermano la fondamentale differenza tra Roma papale e quella 'linea' francese che fin dall'inizio si è constatato che è oggetto di critica da parte di Antici: la linea francese

dell'empietà e della Rivoluzione, di contro alla Francia cattolica e, a meno di sentimenti gallicani, ancora filopontificia, com'è appunto il caso di Bonnet; ed è per questa ragione che lo Stato della Chiesa può persino essere sottoposto a critica in nome dell'eccesso di permissivismo, di mitezza nelle procedure d'accertamento della gestione materiale delle sue strutture e delle relative responsabilità: nella nota 45, pp. 81-82, il traduttore-commentatore addirittura ammette che c'è stato troppo conivente lassismo in certi episodi da codice penale e qualche assassinio di troppo dovuto alla funzione di Roma come una sorta di rifugio con leggi allentate, una sorta di 'Messico' come *refugium peccatorum* degli Stati Uniti, secondo più moderne mitologizzazioni della differenza di *ethos* giuridico fra i vari paesi. E l'opera si avvia alla propria conclusione ricordando gli effetti delle istigazioni alla politica antipapale che vi sono stati nelle corti di molti paesi d'Europa:

Quest'intero capitolo meriterebbe di essere scritto a lettere fiammeggianti in tutti i Gabinetti delle Corti Europee. Come mai i perfidi consigli poterono una volta traviarne alcuni a segno di congiurare contro quella Sovranità, che garantisce tutte le altre! Ma tiriamo un velo su i passati errori, che con cinque lustri di stragi, e di rovine si sono dovuti espiare; e contempliamo con dolce meraviglia, come l'Augusto Senato dei primi Monarchi del Mondo ha ripristinato la Chiesa Romana in tutti i suoi Dominj (ivi, nota 46).

La superiorità non soltanto spirituale, ma materiale e storica che è riconosciuta al papato, conferma quel generale protocollo teocratico che già il biografo gesuita Angelini aveva, pur con il suo stile retoricamente increspato, riconosciuto con chiarezza fin dall'opera d'esordio di Antici traduttore-saggista, un'opera non certo a caso cifrata sulla *ratio* strutturale, sociale, economica, tributario-fiscale, culturale, diplomatica, militare, e propriamente politica e internazionale, dello stato per eccellenza, e 'naturalmente' stato monarchico, costituito dall'autorità, dal prestigioso oggetto spirituale, dalla 'duplice' potestà vaticano-quirinalizia della Santa Sede, della Sede di Pietro.

Valga la pena di soffermarsi, riguardo all'ultima parte della traduzione-compendio che Antici ha effettuato dell'opera francese, sulla nota 47, pp. 82-90, interamente dedicata all'altra figura di zio cardinale, Tommaso Antici, e alla sua vicenda, che sia pure indirettamente si richiama, come *explicit* dell'opera simmetrico all'*incipit* incentrato sul cardinale Alessandro Mattei, ad un percorso di difficile rapporto fra un alto prelato ed i tempi, le vicissitudini politiche, le interazioni con il pensiero laico; riferendosi all'epoca della ritirata francese dal Campidoglio, Antici scrive:

I Galli dopo diecinove mesi di permanenza si ritirarono è vero dal Campidoglio, e dai Dominj Pontificj, ma come un torrente impetuoso-

so, che, rientrando nel suo letto dopo l'inondazione di floride campagne, lascia ovunque il tristo spettacolo delle sue devastazioni. Innumerabili famiglie furono vittime di quel fatale, benché passeggero, sconvolgimento, ma la mia famiglia oltre alle comuni sciagure pianse, e piange ancora una sciagura tutta sua propria. / In quell'epoca, di sempre acerba memoria, trovavasi nel Sagro Collegio il Cardinal Tommaso Antici, assunto alla Porpora per nomina del Re Stanislao di Polonia, di cui era presso la Santa Sede da lunghi anni Ministro Plenipotenziario, come lo era dell'Augusta Casa di Baviera, non che di altri Sovrani di Germania. I suoi esimj talenti, l'insinuante sua faccenda, ed i di lui felici successi nei più spinosi affari il resero caro, e stimabile a molte Corti di Europa, non che alla Santa Sede, ed a quei tanti, che il conoscevano. Per dare un'idea di quest'Uomo, le di cui beneficenze innumerabili sparse sopra di me, e sulla mia famiglia vorrei render conte al Mondo intiero, mi prevarrò delle espressioni usate da un Letterato Alemanno<sup>22</sup> in una Dissertazione da lui recitata nel 1775, nell'Accademia delle scienze, e belle Lettere di Manheim [sic] all'occasione del ritorno da Roma del Serenissimo Elettore Carlo Teodoro, e dei piaceri, e vantaggi, che avea ricavati da tal soggiorno: «L'anima di queste savie disposizioni (dice l'Accademico) fu l'incomparabile Signor Antici Marchese di Pescia, attaccato da più anni alla persona, ed al ministero di S. A. Elettorale: stimato da lui, e degno della sua stima per lo zelo nel di lui servizio, per la sua applicazione, e per i suoi superiori talenti: Uomo attivo, ed instancabile, sempre occupato, e sempre superiore alle sue occupazioni: animo ingenuo, che rispetta la verità, e sa farla rispettare dagli altri; abile negoziatore, buon politico, ma senza bassezza, e senza finzione; sprezzante i sordi intrighi, e non conoscendo, che le vie dell'onore, e della probità; Uomo nato per gl'impieghi più grandi, e capace di rendere li più grandi servizi alla Chiesa, ed allo Stato». / Quest'Uomo fu sommerso dalle

<sup>22</sup> Molto probabile l'identificazione dell'«Alemanno» con don Giuseppe Sambuga, che, pur nel nome italiano (è figlio di commercianti comaschi emigrati in Germania) è nativo dell'Alto Palatinato, risiede in Germania per tutta la vita e ne assume la mentalità e l'etica; proprio Carlo Antici, sulla scorta di Johann Michael Sailer, estrarrà nel 1825-1826 (dapprima nel «Giornale Ecclesiastico di Roma», poi in seconda ed ampliata edizione, in opuscolo a parte) un sunto-compendio riguardo alla figura di Giuseppe Sambuga, a profilo della sua vita e secondo la stessa tecnica e lo stesso procedimento attuati per l'opera di Bonnet, ossia di traduzione, di riduzione e di ricollegamento organico delle parti dell'originale tedesco; il marchese, che nella vicenda dell'italiano di origine, vissuto – ma in questo caso per l'intera esistenza – con fecondi esiti e con alti risultati culturali e spirituali (oltre che etici) in Germania, parzialmente rivede la propria esperienza di Monaco e di Heidelberg, rammenta nel suo profilo dell'ecclesiastico tedesco il non casuale approdo a Mannheim proprio nel 1775, come aggiunto dello zio materno, parroco, e poi, anch'egli, come parroco alla pari con lo stesso zio. Proprio a Mannheim egli viene nominato predicatore di Corte. Al Serenissimo Elettore, lo si ricorda, il marchese Carlo Teodoro Antici deve ufficialmente i propri due nomi, secondo una linea di costante legame con la Baviera.



onde rivoluzionarie, e col corpo infievolito da abituali infermità, collo spirito abbattuto dai tanti orrori di quel tempo, si fece sorprendere dalle minacce di deportazione, e di confisca, o piuttosto dal troppo amore per la sua famiglia, ai di cui vantaggi avea sempre vissuto, ed inoltrò a Pio VI, già tradotto alla Certosa di Firenze, la sua rinunzia al Cardinalato, non che alla Corte Bavara, quella del suo lucroso, e dignitoso Ministero, per ritirarsi precipitosamente a Recanati sua Patria in seno alla propria Famiglia. Ma, durante la tirannia democratica, lungi dal trovar Egli nella sua solitudine quella pace, che cercava, fu tormentato dalle più gravi afflizioni. Ricordo ancora le molte notti da me passate, nei primi tempi, vicino al suo letto, ove egli sempre in veglia, alternando sospiri, or da una parte, or dall'altra affannoso volgevasi. Ricordo, come, durante l'impero dei demagoghi, giorno non passava per lui senza qualche molestia: Se vi era una requisizione, se una tassa straordinaria, se una multa sull'opinione, sopra di lui le scaricavano. Gli fecero un delitto di gerarchica ambizione, perché inavvertentemente usava in Casa la sua antica calzatura coi tacchi rossi, e ne fu inserito un calunnioso articolo in un Giornale d'Italia, e dal Prefetto del Dipartimento ne ebbe un minaccioso rimprovero. Quando nell'invasione de' Napoletani, i capi della Repubblica Romana si ridussero a Perugia, scoppiò una nuova persecuzione nelle Provincie contro i più distinti del Clero, ed il già Cardinale Antici non si liberò dalla prigionia, che colla potente discolpa dell'oro. Allorché poi la misericordia divina, dissipando quel caos, ci ricondusse alla luce del Pontificio Governo, allora il benefico mio Zio, sgombrato l'animo dai terrori, e libero dalle persecuzioni dei scellerati, cominciò a gustare la tranquillità del suo ritiro, di nessun'altra cosa occupandosi, che di silenzioso, ed occulto ben fare. Una gran parte del giorno Ei consagrava all'orazione, ed all'intensa lettura della Bibbia, e de' Santi Padri, giacché gli altri Libri non avean più per lui alcun sapore: altra parte impiegavala nel dar consigli, o stender pareri per la conciliazione di quelli, che il consultavano, o nel diriggere gli affari della nostra famiglia, internandosi con maravigliosa penetrazione anche nei dettagli più noiosi della domestica economia, come se fra loro avesse passata la sua vita, mostrando così, che se avea saputo trattare le cose grandi colla stessa facilità delle piccole, non isdegnava di trattare le piccole con la stessa attenzione delle grandi. Racchiuso in poche, e piccole stanze, e quasi sempre solo, pago della mensa comune fra una folla di Nipoti, e pro Nipoti, dopoché per quarant'anni avea vissuto in Roma fra le delizie, le grandezze, e la società dei più illustri Personaggi; il suo disinganno dell'illusioni mondane giunse a tal segno, che mai più indossò le decorazioni di San Stanislao, e dell'Aquila bianca, né quella di Malta, di cui era gran Croce. Spesso mi ripeteva, che sentiva imminente la sua dissoluzione, e che sperava con quel tenor di vita (per un Uomo come lui certamente umiliante, e penoso) di ottenere il perdono delle molte sue colpe. Quanto egli aveva, era tutto per noi suoi Congiunti, e per i poveri, ai quali fino agli estremi fu largo di soccorsi. Ricordo, non senza lagrime della più tenera riconoscenza, che aven-

do egli nel 1805. impiegate in opere di pietà cinquemila Piastre, mi fece quasi una sincerazione di averle tolte a me, per consacrarle alla propria salute. / Una malattia di languore lo condusse tranquillamente al Sepolcro nel giorno 4. Gennajo 1812., avendo egli incominciato il suo anno ottantesimo primo, e conservando fino all'ultimo respiro la mente libera, e tutta rivolta al Padre delle misericordie, come ci attestò l'egregio Sig. D. Gregorio Nicoli, che lo assistette generosamente in quel gran passo. La sua morte non indifferente agli estranei, luttuosa ai suoi Concittadini, funestissima riuscì a tutti noi suoi Congiunti, che in lui perdemmo il Padre più amoroso, la guida più illustre, il benefattore più generoso. / Parecchi giorni dopo quella catastrofe, rinvenni ne' suoi ben sistemati Protocolli tutta scritta di suo proprio pugno, come molti han veduto, e come ognuno potrà presso di me vedere, la minuta di una protesta diretta al Sommo Pontefice [*Pio VII*], che quì [*sic*] trascrivo per commune edificazione. // «BEATISSIMO PADRE // Rinunziai, Padre Santo, la Dignità Cardinalizia, e la mia dimissione fu assoluta, e perpetua. Ma chiamo Dio in testimonio, che tal mia rinunzia fu ben lontana da qualunque mia adesione all'usurato Governo, ed ai sistemi di allora; che anzi col mio costante contegno ne ho sempre mostrata e allora, e in appresso la più decisa alienazione. Non si era ancor fatto alcun'insulto, né oltraggio alle inviolabili Persone dei Signori Cardinali, allorché fui inaspettamente avvertito da chi ne era ben consapevole, che quanto prima sarei stato arrestato, e tradotto nelle pubbliche carceri per esser poi deportato in remoto paese colla privazione di tutti i miei beni. Fu il timore, lo confesso, e il dichiaro, fu il solo timore di una vita indigente, e infelice, che m'indusse a rinunziare dacché potei conoscere, che ad evitare l'imminente esecuzione della confidatami risoluzione di quel nuovo Governo, non mi restava altro mezzo, fuorché quello di non esser più Cardinale. / Non avvertii in quel momento, e avrei pur dovuto avvertire, che la dimissione del Cardinalato in sì fatte circostanze di governo, e di sistemi avrebbe potuto servir d'inciampo ai deboli, e agl'indecisi, e di trionfo ai seguaci dell'uno e degli altri, attribuendola i primi ancorché erroneamente, e i secondi malignamente ad adesione di un Cardinale di S. Chiesa a quel nuovo criminoso sistema; quando appunto per non darne motivo i doveri del proprio stato m'imponevano l'obbligo di soffrire con coraggio apostolico qualunque perdita delle sostanze, qualunque strazio della persona, e qualunque più penoso tenor di vita, piuttosto che mancare alle obbligazioni, e alla dignità di Cardinale col dimetterla in quelle circostanze per vil timore di una vita infelice. / Non l'avvertii in quel momento, e avrei pur dovuto avvertirlo: ond'è che io debbo conoscere, che indegno com'ero al cospetto di Dio per le molte mie colpe di occupare la più eminente dignità della Chiesa, Iddio permise, che un velo agli occhi della mia mente mi nascondesse in quel momento l'importanza, e gli effetti di tal mia dimissione, sicché avessi a privarmi io stesso di sì gran dignità, della quale ero indegno agli occhi suoi. Perciò a riparo, e a disinganno di qualunque sinistra interpretazione, o erronea negli

uni, o maligna negli altri, alla quale io potessi aver data occasione, o motivo colla mia rinunzia in quelle circostanze, io condanno solennemente innanzi alla S. V. il mio errore, e l'indoveroso timore, che m'indusse ad errare. Ne chieggo perdono a Dio, al Sagro Collegio de' Cardinali, e a tutti i Fedeli. Ma dopo Dio, lo chieggo principalmente alla S. V. qual Vicario di Cristo in terra, e Capo visibile della sua Chiesa, e qual sono dispositore della dignità Cardinalizia. Lo imploro, prosteso a terra coll'animo ai suoi santissimi piedi, anco in pruova della mia venerazione, e del costante ossequio mio per la sagra Persona di V. S. qual Sommo Pontefice, e qual mio Sovrano; implorando nel tempo istesso col più devoto fervore l'apostolica sua benedizione. // Di Vostra Santità // Recanati 13. Settembre 1807. Poiché gli Eletti dal luminoso lor seggio le nostre azzioni [*sic*] contemplano, Voi mio beneficentissimo Zio vi compiacerete della pubblicazione di questa vostra protesta, con cui divulgo un vostro, poco noto, risarcimento a quella caduta, di cui gemeste fino agli ultimi istanti: Tanto è vero, che una debolezza, o una colpa è spesse volte l'inavvertenza, o il trasporto di un momento, ma formano poi il rimorso di tutta la vita! Fortunato Voi, che avete il tempo, e la volontà di piangerle, e di espiarle: poiché se gli uomini non perdonano, basta, che perdonato vi abbia Quello, da cui solo dipende la nostra eterna sorte! / Mi accorgo di aver ecceduto su questo argomento lo spazio ordinario concesso ad una nota; ma forse troverò scusa presso le anime sensibili, se ho colta questa circostanza per deporre un ramo di Cipresso sull'umile avello di un uomo, cui avrei dovuto inalzare un Mausoleo<sup>23</sup>.

Le note finali di Antici accompagnano in modo non banale il testo di Bonnet, facendo emergere, quando il traduttore lo ritiene, anche il dissenso, in un'alternanza, che si rivelerà tipica della scrittura di Antici, di precisa distinzione analitica del dato storico e della sua interpretazione, e di enfasi retorica nell'espressione del favore di schieramento per lo Stato Pontificio, per la stessa figura del papa, per l'auspicato ritorno del corso della storia nell'alveo 'felice' della tradizione, del trono e dell'altare, e della loro legittimata fortuna. Si veda, nella nota 48, p. 90, la 'correzione' della trattazione di Bonnet, quando l'autore francese allude agli intrighi ed ai maneggi diplomatici e politici che presiedono alle elezioni papali:

L'Autore dovea quì aggiungere quanto era necessario per mostrarsi istruito (come un uomo dei suoi principi dev'esserlo) che qualunque siano in apparenza gl'incidenti, che concorrono all'elezione [*sic*]

<sup>23</sup> Sul periodo di fine secolo XVIII e sull'alternativo rapporto di dialogo e di scontro, a livello di alta diplomazia, tra Roma e Parigi, cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, cit., in part. pp. 69, 77-100, 197, 216-217, 324 nota 18, 469, 492, 494, 580-581, 609-614.

del Sovrano Pontefice, son pur tutti diretti da Chi, tenendo come una stilla di rugiada l'Universo nel pugno, ha promessa alla sua Chiesa perpetua assistenza<sup>24</sup>.

Talvolta la nota celebrativo-encomiastica del pontificato di Pio VII può unirsi in una sinergica positività di giudizi al riconoscimento elogiativo tributato all'autore, ovvero a Bonnet:

Chiunque a questi brevi tratti, ed a quelli, che seguono si rammenta, che furono scritti nel 1801., troverà nuovi motivi per encomiare lo sguardo felice del nostro Autore, con cui fin d'allora penetrò il carattere ammirabile del nostro adorato Sovrano. Se Egli ancor vive sarebbe degno di scrivere la Storia dei decorsi tre lustri del suo pontificato, che esigono la penna di un Livio, o di un Sallustio. In Pio VII. vediamo riunite l'intrepidezza di S. Leone Magno, l'umiltà di S. Pio V., lo spirito protettore delle belle arti di Leone X, l'amore per le salutari riforme di Sisto V. Egli segnerà nei fasti della Chiesa, e degli Imperi un'epoca eternamente gloriosa.

L'opera di Pio VII e del cardinale Consalvi viene difesa quando, secondo il traduttore, Bonnet non ne ha pienamente focalizzato la complessità e l'ampiezza d'azione (nota 50, pp. 91-94):

Non potean chiudersi queste pagine con verità più consolante, e l'egregio nostro Autore, che tanto sagacemente ha meditate, ed esposte le basi fondamentali del Governo Pontificio, non potea trarne che questo risultato. Ma se egli seppe così ben conoscere i pregi di questo Governo, non seppe prevedere i felici progressi delle meditate riforme, e cadde in grave errore supponendo, che l'ammirabile energia del Sig. Cardinal Consalvi nell'eseguirle, fosse resa vana da indovrose opposizioni dei Governanti Primarj. Nò; Questi anzi cooperarono nobilmente ai benefici disegni del commun Padre, e Sovrano; e Pio VII. non solo sopprime gli abusi Annonarj divenuti in Roma la voragine dell'Erario, e nelle Provincie un tessuto di spergiuri, di monopoli, di frodi, ed il flagello dei Proprietarj: Pio VII non solo emanò un sistema daziale acclamatissimo, e proclamò la tanto bramata libertà del commercio, ma fece eseguire la complicatissima, e tanto salutare equiparazione della moneta senza scossa, e senza il minimo danno di alcuno; ma dette un miglior sistema alle Amministrazioni Communalì, ma stabilì un Corpo di Truppa Provinciale tendente al decoro, ed alla sicurezza interna dello Stato; ma ordinò ad alcuni dei maggiori ingegni legislativi di Roma la compilazione di un Codi-

<sup>24</sup> Sulle elezioni papali cfr., ultimamente, A. Piazzoni, *Storia delle elezioni pontificie*, Nuova edizione aggiornata, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2005 (ed. orig.: 2003).

ce Penale adattato all'indole, ed ai bisogni dei suoi popoli; ma trovò anche tempo, e risorse per arricchire Roma di nuovi preziosi oggetti dell'antichità. E tutto questo egli fece nel giro di pochi anni; e tutto questo con una parte soltanto dei Dominj Pontificj pesti, e scarnati dalla precedente rivoluzione<sup>25</sup>; e tutto questo fra mille affannose cure della sua Spiritual Podestà, e sotto le interminabili esigenze di un potentissimo straniero Governo! Quante altre sue riforme nell'amministrazione della Giustizia, e delle pubbliche rendite, non che in altri rami di pubblico, o di privato interesse sono state impedita dalle Ecclesiastiche, e politiche oscillazioni, fra cui visse Pio VII. durante la prima epoca del suo immortale Pontificato, e dal fatalissimo interregno, che per un'intervallo [sic] interminabile lo tolse ai suoi sudditi! / Ma diamo bando alle querele. Pio VII. regna nuovamente su noi, e conosce in tutta la loro estensione le nostre perdite, ed i nostri bisogni. Pio VII ha per cooperatori nel suo Spirituale, e Temporale Governo Personaggi distinti per religione, per dottrina, per grandi servigi, e per lunga esperienza nei più ardui affari. Fra questi vediamo, come Segretario di Stato l'Emo Sig. Cardinal Consalvi, che dopo il suo soggiorno alle prime Corti, e fra i più grandi Politici di Europa, torna ricco di nuove preziose viste sul governo dei popoli, e festeggiato dalla pubblica riconoscenza per i faustissimi successi delle sue trattative. Alla cognizione perfetta dello spirito del secolo per dominarlo, e non esserne dominato; delle tendenze dei Gabinetti per secondarle, ove si può, e rettificarle ove si deve; delle verità politiche, ed economiche, che galleggiano sopra il diluvio di tanti errori, per farle servire alla commune utilità, l'insigne Porporato unisce quell'attività, e quello zelo del pubblico bene, che sdegnano ogni riposo, e che lo rendono anche superiore al sublime incarico da Pio VII. affidatogli. / Dunque ripetiamolo esultando: Pio VII regna nuovamente su noi! Siam noi resi poveri dalle tante, e lunghe esazioni sofferte; Pio VII non ci domanderà che moderati tributi: Desideriamo che i rei non vengano sottoposti ai costituiti senza l'assistenza del difensore; che le Sentenze di pene gravi non siano definite da un solo Tribunale, ma possano sempre portarsi in appello ad un altro; che l'enorme ammasso delle leggi civili, ed il metodo di applicarle si riducano ad un più ordinato sistema, onde cessino i raggiri forensi, e siano più spediti i giudizi; che nelle amministrazioni delle rendite comunali, e dello Stato siano adottate le norme già approvate da recenti esperienze; che i

<sup>25</sup> A proposito degli oggetti d'arte e di culto (l'opera di recupero da parte di Pio VII cui allude Antici nella sua nota è fatta assurgere a palese compenso delle spoliazioni rivoluzionarie, e in specie del loro percorso dall'Italia alla Francia, da Roma a Parigi), e sullo scontro, visto in questo caso nell'ottica francese in cui lo ha vissuto Bonnet, d'una radicatissima tradizione cattolica con uno spirito rivoluzionario laicizzante ed esplicitamente cristianizzatore, qui in particolare applicato al tema delle 'relique' accreditate di sacralità, cfr. P. Boutry-D. Julia, *Reliques et Révolution Française*, nell'opera collettiva intitolata *Religione cultura e politica nell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Olschki, Firenze 2003, pp. 337-352.

Depositarij della pubblica autorità siano fedeli interpreti delle leggi, e che non possano senza incontrare immancabilmente la Sovrana indignazione, farsi ad esse superiori; che il potere giudiziario sia diviso dal potere amministrativo, e finalmente qualunque cosa noi sudditi potiamo bramare a nostra commune prosperità, deponiamone con illimitata fiducia i rispettosì voti ai piè del Trono Pontificio. L'augusto, ed immortal Pio VII. ci accordarà quanto può accordarsi colla religione, colla giustizia, e coll'equità. Sì; una nuova Era incomincia per noi! Abbandoniamoci lietamente all'oblio del passato, all'amore del presente, alle speranze dell'avvenire.

Non si può negare che Antici, certo interpretando i sentimenti comuni derivanti dall'ideologia conservatrice rinfrancatasi in tutta l'Europa, colga nel segno nell'individuare nella data del 1815 l'inizio d'una nuova era per il mondo occidentale: l'era della Restaurazione e del ritorno del papa, prima di qualunque altro monarca, sul proprio trono; e sarà l'era specifica della controrivoluzione. Conferma questo albore di epoca reazionaria il nome prestigioso che, con la sua sigla, rilascia l'*Imprimatur* alla traduzione dell'opera francese: quello di Filippo Anfossi, ecclesiastico dell'Ordine dei Predicatori, fortemente impegnato nell'elaborazione d'una filosofia giurisprudenziale di difesa dei diritti temporali del papato contro ogni rivendicazione, e, in particolare e retrospettivamente, contro la tradizione storica delle rivendicazioni francesi, delle quali le recenti esperienze rivoluzionarie rappresentavano, certo in altri e ben più pericolosi termini, una rinverdata espressione di volontà autonomistica e di linea polemica contro il potere temporale<sup>26</sup>. «Filippo Anfossi Ordinis Praedicatorum», ancora diciassette anni più tardi, concederà l'*Imprimatur* al *Nuovo esame dell'autenticità de' diplomi di Ludovico Pio, Ottone I., e Arrigo II. sul dominio temporale dei Romani Pontefici* dissertazione di Marino Marini, De Romanis, Roma 1832<sup>27</sup>. La legittimazione del potere temporale dei papi trova insomma, nella produzione saggistica di Antici e di altri intellettuali dell'epoca della Restaurazione, uno dei passaggi di più intensa convalida ideologica e storica.

<sup>26</sup> Di F. Anfossi cfr. *La restituzione dei Beni Ecclesiastici necessaria alla salute di quelli che ne han fatto acquisto senza il consenso e l'autorità della S. Sede Apostolica*, II edizione, Nobili, Bologna 1824, presente nella Biblioteca Vallicelliana.

<sup>27</sup> Marino Marini è cameriere segreto del pontefice e prefetto degli «Archivj Pontificj». È nipote del grande studioso di diplomazia Gaetano Luigi Marini, quello zio cui si allude nelle lettere di Giacomo Leopardi a Monaldo, da Roma, del 15 marzo 1823 (vi è nominato lo stesso Marino Marini: «Mons. Marini nepote del famoso Gaetano Marini e suo successore nell'impiego di Archivistà vaticano», in G. Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 672), e di Giuseppe Melchiorri a Giacomo Leopardi, da Roma, del 28 novembre 1824 (ivi, p. 826: «Il famoso esemplare de' fasti di Almeloven tutto pieno di postille, e schede di Mons.r Gaetano Marini, è fra le mie mani, e mi darà grand'ajuto»).